

Attrezzi

2

Collana diretta da
Francesco Izzo

DIALUOGHI, UNA PORTA PER LA SANITÀ

DiARC: dalla ricerca accademica
al progetto per realizzare
un nuovo futuro

A cura di
Nicola Flora

**CULTURA
E SOCIALE
MUOVONO
IL SUD**

Napoli, 24 - 26 novembre 2019

ATTI DEL CONVEGNO
VOLUME SECONDO

 **EDIZIONI
SAN GENNARO**

EDITING

Angelo Petrella

PROGETTO GRAFICO

Gabriele Rollin

DIREZIONE EDITORIALE

Edgar Colonnese

COMITATO SCIENTIFICO

Carlo Borgomeo

Ilaria Borletti Buitoni

Mimmo Jodice

Antonio Loffredo

Paolo Verri

Marco Vitale

ESG Edizioni San Gennaro

Via Capodimonte 13 – 80136 Napoli

TEL 08119571624

www.edizionisangennaro.it

E-MAIL redazione@edizionisangennaro.it



Copyright © 2021 by Fondazione di Comunità San Gennaro Onlus

prima edizione: febbraio 2021

ISBN 978-88-32087-26-0

ESG – Edizioni San Gennaro è un marchio della Fondazione di Comunità

San Gennaro Onlus

Via Capodimonte, 13 – 80136 Napoli

www.fondazioneangennaro.org E-MAIL info@fondazioneangennaro.org

Tutti i proventi delle vendite sono destinati alle finalità istituzionali della Fondazione di Comunità San Gennaro Onlus.

Nata al Rione Sanità nel 2014 con il sostegno della Fondazione Con il Sud



Indice

Nota dell'editore	7
Introduzione	9
Nicola Flora	
Tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico del quartiere Sanità	13
Dalla conoscenza alla fruizione pubblica	
Luigi La Rocca	
Peggio di questa crisi c'è solo una carestia di speranza	25
Antonio Loffredo	
Dialuoghi: luoghi di incontro, di libertà, di accoglienza	33
Christiane Groeben e Kirtsen Thiele	
Il progetto come ricerca di una strategia	43
Dialuoghi ovvero luoghi comuni	45
Roberta Amirante	
Esporre: il vero senso della Bellezza in un luogo di incontro	55
Gioconda Cafiero	
Condividere una crescita dal basso - Esperienze di architetture civili diffuse tra istituzioni civili, religiose e comunità locali	63
Nicola Flora	
Dialuoghi: lo spazio dell'antro come luogo di conciliazione	75
Gianluigi Freda	
Dialuoghi: collisioni significanti	83
Francesca Iarrusso	
Andata e ritorno - Il workshop di progettazione da occasione didattica a strumento di ricerca	95
Paola Scala	
Il progetto per realizzare una speranza	103
Il progetto per realizzare una speranza	105
Rosalia d'Apice	
Un'esperienza urbana - Il riutilizzo di una cava	117
Luciano Garella	
La Fondazione di Comunità San Gennaro	125

NOTA DELL'EDITORE

In questo volume abbiamo raccolto gli interventi tenutisi al convegno Cultura e sociale muovono il Sud promosso dalla Fondazione di Comunità San Gennaro e dalla Fondazione Con il Sud dal 24 al 26 novembre 2019 presso le Catacombe di San Gennaro.

Sono stati aggiunti alcuni documenti sui temi trattati - per quanto elaborati immediatamente dopo il convegno - che riteniamo necessari per offrire un quadro ancora più completo. Abbiamo inoltre aggiunto alcuni codici QR code per consentire al lettore di poter disporre di ulteriori materiali consultabili sulle nostre pagine web: documenti di approfondimento e materiale audiovisivo.

L'insieme del materiale raccolto rappresenta un importante strumento di riflessione e di lavoro per quanti considerino la cultura elemento fondamentale nei percorsi di inclusione sociale.

Inquadrando il qr code accedi ai contenuti extra multimediali del Convegno Cultura e sociale muovono il Sud.



INTRODUZIONE

L'INCONTRO CON GLI SPAZI: UNA CAVA DI TUFO TRA PRESENTE E PASSATO

Nicola Flora

PROFESSORE ASSOCIATO DI ARCHITETTURA DEGLI INTERNI PRESSO IL DIPARTIMENTO
DI ARCHITETTURA DIARC DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

*Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni;
non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni;
non c'è dialogo tra le religioni
senza una ricerca sui fondamenti delle religioni.*

Hans Küng

Incontrarsi nel cuore della terra: un atto fortemente simbolico, dichiarazione perentoria di voler ripartire dalle origini. Dopo secoli di contrasti, di violente opposizioni, due comunità cristiane napoletane, i luterani e i cattolici, fanno un concreto gesto per sancire la ripresa dell'incontro. Ripartono dal "ventre materno", da quel vuoto generato dall'uomo a partire da duemilacinquecento anni fa nel giallo tufo napoletano, nei pressi di quel sistema di cunicoli, cavità e spazi che sin dai remoti tempi dell'arrivo dei greci in questa terra sono stati gli spazi generativi della città di Napoli. Queste comunità hanno immaginato che ripartire da quel luogo significasse riprendere il filo originario del nostro vivere, insieme, ben radicati allo spirito di questa terra: incontrarsi lì dove i primi abitanti presero la materia per costruire Palepoli, prima, e la Città Nuova - *Neapolis* - poi. E dove si generò un "ventre" - interiore, profondo - lì, da subito, deposero i corpi senza vita di chi aveva abitato la città di sopra, costruendo, come in uno dei mirabolanti racconti di Italo Calvino, la città-di-sotto come regno

del silenzio, dell'accoglienza, della testimonianza. In questa fisica e concreta memoria condivisa si innestarono, nei tempi a seguire, i nuovi culti del nascente Cristianesimo. Spazi dove la vita incontrava la morte e da qui la spingeva verso una dimensione eterna, spazi perfetti per toccare con mano il mistero del morire e risorgere, promesso da un pescatore giudeo morto sulla croce. Così il ventre di questa Grande Madre, un ventre polveroso, malleabile e accogliente, ha generato quello spazio primigenio che noi architetti siamo consapevoli essere l'archetipo di ogni abitare in questa terra del Mediterraneo: uno spazio tanto interno da divenire interiore. Uno spazio assoluto, privo di forme esteriori, tutto strettamente connesso ai movimenti del nascere e morire, pregare e incontrarsi. Naturale che, con la deposizione del primo vescovo Attanasio nel secondo secolo d.C., e del vescovo dalla pelle scura Gennaro nel V poi, questi luoghi divenissero sin dai primi secoli dell'era cristiana basiliche cariche di mistica e umanissima devozione. Naturale che da qui nascessero progetti di accoglienza, di inclusione, di condivisione e partecipazione: storie generative di vita e bellezza. Naturale, quindi, appare la scelta di lavorare in spazi carichi di tali storie per ripartire dall'incontro, lontano dal frastuono della città-di-fuori, dalle figurazioni cariche di significati (che dividono ancora) delle chiese particolari (piene di simboli che non favoriscono il ricongiungimento in una chiesa unica). Bello e naturale che a questo incontro sia stata chiamata a dare il suo specifico contributo una scuola pubblica di architettura, il DiARC, presente sin dal primo momento in cui il pensiero è balenato a due grandi guide carismatiche delle due chiese napoletane: Antonio Loffredo, padre cattolico, e Kirsten Thiele, pastora luterana. L'incontro cui fui invitato, nel finire del luglio 2016, gettò le basi per costruire un percorso di ricerca incentrato sul progetto d'architettura, condiviso con le due comunità e partecipato da studenti, e poi da altri colleghi architetti e docenti e naturalmente dall'Amministrazione pubblica cittadina. Così, lentamente, ha preso piede quel laboratorio che abbiamo chiamato *Dialuoghi*, parola genialmente composta da Luigi Maisto, compagno di produzione del tanto lavoro fatto insieme anche a Francesca Iarrusso, capace di esprimere il senso ultimo del processo che poi avremmo effettivamente

messo in movimento: il dialogo come luogo della costruzione dello spazio da abitare in condivisione. Il dialogo generatore del luogo dell'incontro. Il laboratorio che abbiamo attivato nel Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, da me guidato e coordinato con l'ausilio di Francesca Iarrusso e Luigi Maisto, è stato avviato coinvolgendo diverse e autorevoli figure istituzionali e politiche napoletane, della Curia campana e della Chiesa luterana, oltre che del Dipartimento di Architettura. Siamo partiti con una lunga, ma assolutamente intensa e coinvolgente, giornata di lavori e relazioni, negli ipogei della chiesa di Capodimonte, uno spazio non casuale essendo immediatamente al di sopra di quella cavità di cui ci saremmo dovuti occupare. Tra le tante relazioni quelle più attese erano proprio quelle dei due capi spirituali che questo processo avevano attivato: padre Antonio Loffredo e Kirsten Thiele. Ma tutte hanno offerto agli oltre sessanta studenti partecipanti, ai diversi docenti DiARC che si sono dati disponibili a partecipare, e ai giovani dottorandi e ricercatori che poi avrebbero affiancato il lavoro laboratoriale quali tutor, un orizzonte di riflessioni, di spinte ideali ma anche assolutamente concrete e strategiche, che avremmo poi riscontrato essere illuminanti per i molti progetti elaborati nella prima fase. Quindi, per una serie di giornate consecutive, per quattro mesi - ossia da ottobre 2016 a febbraio 2017 - ci siamo ritrovati a lavorare nelle aule del DiARC su quegli spazi dei *Dialuoghi*. Sentire parlare tutti gli studenti partecipanti di spazio, luce, relazioni tra persone, strategie di percorsi e modalità di condivisione/separatezza di frammenti di spazio in una cavità che avevamo con fatica visitato e rilevato, è stata una esperienza che difficilmente dimenticheremo, noi che vi abbiamo partecipato. Abbiamo sentito di fare parte di un processo importante, reale, carico di futuro concreto e intensamente propositivo. Cosa che a volte è difficile respirare in aule universitarie, quando i progetti proposti appaiono essere lontani dalla vita reale di coloro che dovrebbero essere i futuri progettisti, amministratori e costruttori della nostra città di domani. Una prima mostra pubblica, al DiARC, ha esposto a tutti nella primavera del 2017 gli oltre venti progetti proposti in questa prima fase. Il sindaco De Magistris, l'assessore Piscopo, e chiaramente i colleghi e più ancora

i nostri due leader religiosi, Loffredo e Thiele, hanno commentato, con acume e vera partecipazione, le molte proposte presentate con passione e sapienza dai diversi gruppi di studenti e loro tutor. Quanta bellezza in quella giornata in cui forze politiche cittadine, docenti della scuola, allievi, guide religiose, tutti insieme ragionavamo su possibili configurazioni di quella che oggi è brutalmente una cava carica di detriti e rifiuti derivati dalla costruzione della superiore chiesa. Che bello sentire la forza delle idee passare da giovanissime menti, da giovani architetti, ad amministratori capaci di lavorare sul piano dell'immaginazione per un progetto carico di spirito di pace. Raramente ho vissuto un'esperienza di tale efficace e feconda condivisione di riflessioni e visioni di futuro. Una giornata memorabile, davvero speciale.

Poi è venuta quella che avevamo prefigurato come una seconda, più concreta e mirata fase: una ventina di studenti, sempre coordinata da docenti e tutor del DiARC, ha deciso di partecipare al tirocinio predisposto che si prefiggeva di arrivare a una sola proposta di progetto, condivisa, partecipata da tutti, e che trattenesse in sé le migliori sollecitazioni ricevute dai tanti progetti della prima fase.

Anche qui siamo riusciti a vivere un intenso giorno conclusivo, con mostra e convegno finale, di presentazione della proposta emersa dopo un anno di lavoro, sempre alla presenza del sindaco De Magistris e dell'assessore Piscopo, attenti e acuti nelle osservazioni come premurosi nel suscitare fiducia verso il futuro in tutti gli studenti presenti. Ma il risultato è andato ben oltre ciò che quella mattinata del luglio 2016, quando immaginammo questo percorso, aveva fatto emergere: grazie alla determinazione di padre Antonio Loffredo, grazie alla disponibile e collaborativa presenza del soprintendente napoletano Luciano Garella, si è riusciti a tradurre l'intero percorso in un concreto e operativo materiale di base per un reale processo che porterà, a breve, alla redazione di un progetto architettonico esecutivo da parte della Soprintendenza napoletana; progetto che, assumendo come dati di partenza quelli elaborati dal percorso *Dialuoghi*, porterà alla realizzazione di una *Nuova porta verso il futuro* per la città di Napoli.

TUTELA E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO DEL QUARTIERE SANITÀ DALLA CONOSCENZA ALLA FRUIZIONE PUBBLICA

Luigi La Rocca

SOPRINTENDENTE ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO
PER IL COMUNE DI NAPOLI

Nel titolo dell'incontro di questi giorni, *Ridare vita al patrimonio culturale: una sfida educativa, pastorale, sociale ed economica*, si avverte forte il senso del riferimento alla "rivitalizzazione" del patrimonio culturale che diviene strumento per cogliere alcune, ben definite, opportunità, piuttosto che sfide in parte già vinte, che sono quelle al centro dell'esperienza delle Catacombe di San Gennaro e della Cooperativa La Paranza. Si avverte il senso della "rinascita" che, partita dalla voglia di conoscenza di un gruppo di giovani del quartiere Sanità, si è consolidata, dando vita a una relazione profonda tra il contesto archeologico e una parte della comunità, diventando non solo una speranza, ma una concreta occasione di rigenerazione sociale e di crescita economica. Nel caso delle Catacombe di San Gennaro, infatti, l'applicazione di un modello di gestione innovativo, fortemente caratterizzato dalla partecipazione dal basso e dal coinvolgimento del terzo settore, ha determinato non solo un progressivo e significativo aumento del numero dei visitatori, ma ha concretamente attribuito al sito archeologico il valore di elemento identitario collettivo: ha creato opportunità di occupazione, ha fornito prospettive a tanti giovani del quartiere, ha stimolato diverse forme di aggregazione intorno ad un progetto culturale più ampio, che comprende anche il teatro, la musica, lo sport.

Se da una parte sono certo che esperienze come questa siano determinanti in una città come Napoli, dove ad ogni angolo bellezza e degrado si confondono e confondono, l'attività di un'istituzione che ha come missione la tutela, quindi la conservazione del patrimonio culturale - affinché esso sia trasmesso alle future generazioni - non può avere alcuna efficacia se non è condivisa e partecipata dalle comunità. Detto questo, con altrettanta convinzione, ritengo che la Soprintendenza possa a sua

volta avere un ruolo dinamico in un processo di rivitalizzazione del patrimonio diffuso sul territorio cittadino, mettendo in campo e rendendo disponibili competenze istituzionali e tecnico-scientifiche di alto profilo, a garanzia della qualità delle scelte e delle azioni che riguardano il patrimonio culturale, indirizzando gli interventi di valorizzazione verso forme compatibili con la sua conservazione. Convinti di questo modello, il MiBACT ha inteso finanziare un progetto redatto da un gruppo costituito da funzionari tecnici della Soprintendenza e professionisti esterni, che ha l'obiettivo di favorire l'accessibilità delle Catacombe attraverso l'inversione dell'attuale percorso di visita che partirà dalla Sanità, ovvero dalle cavità artificiali scavate nel banco tufaceo antistante la chiesa di San Gennaro fuori le mura e consentirà, attraverso la realizzazione di due ascensori, di risalire verso la basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte, restituendo alle catacombe l'originaria connessione con

Fig. 1 - A. Lafrery, Pianta di Napoli, 1566



il tessuto dei Vergini e permettendo al contempo la possibilità di accesso ai diversamente abili.

Ma se in qualche modo il progetto tende a enfatizzare il ruolo di attrattore delle Catacombe di San Gennaro al tempo stesso esso costituisce una porta aperta alla creazione di una rete di siti di interesse archeologico che caratterizzano l'area dei Vergini, dal momento che i costoni tufacei che da piazza Cavour (limite della città antica), salivano verso Capodimonte, sono stati utilizzati fin dall'epoca ellenistica per la realizzazione di monumenti funerari di notevole importanza e dallo straordinario potenziale ai fini dell'arricchimento dell'offerta culturale della zona della Sanità.

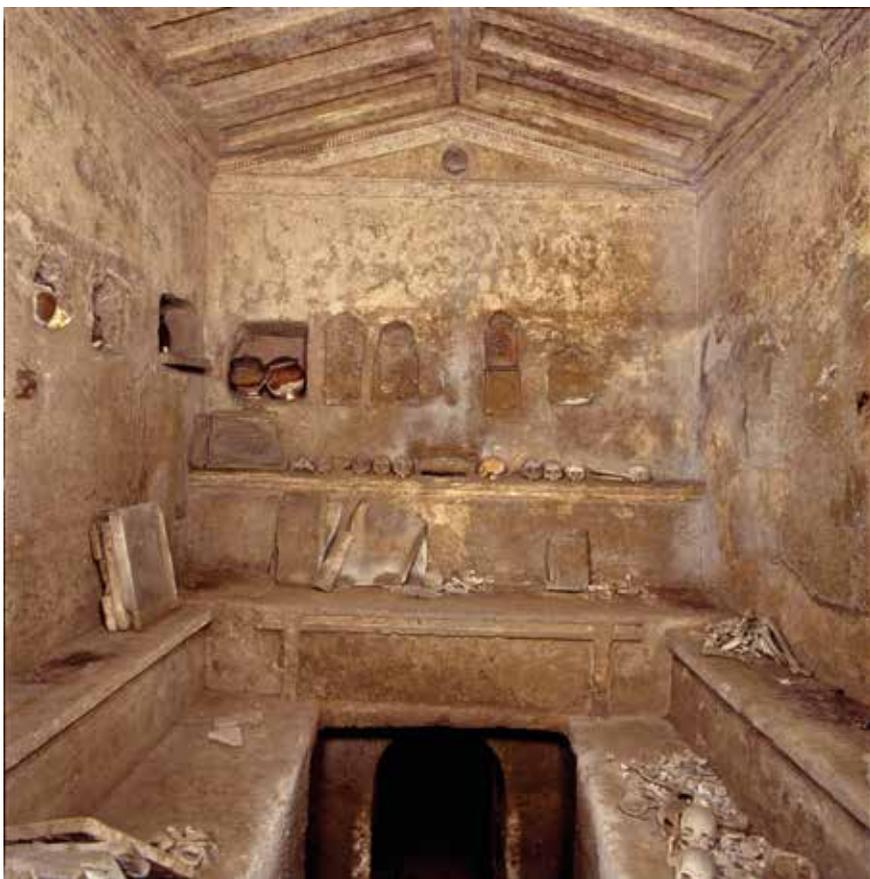
L'area corrispondente all'attuale Rione dei Vergini e della Sanità si trovava anticamente a nord della cinta muraria di Neapolis, separata dalle mura dall'ampio vallone su cui oggi insistono piazza Cavour e via Foria. L'orografia di questo comparto urbano ha subito notevoli mutamenti nel corso dei secoli sia a causa del noto fenomeno delle "lave dei Vergini", composte dai detriti trascinati dalle acque torrentizie provenienti dalla retrostante area collinare che si incanalavano nel vallone della Sanità, dove sedimentavano creando interri molto poderosi, sia in conseguenza dell'intensa urbanizzazione, a partire soprattutto dal principio del XIX secolo.

La pianta del Lafrery (fig. 1), databile poco dopo la metà del XVI secolo, permette ancora di leggere l'originaria orografia dell'area, con lo stretto avvallamento dell'asse via Vergini/via Sanità che si inoltra tra le estreme propaggini della collina di Capodimonte, separando l'area della Stella da quella dei Miracoli. Fin dall'età ellenistica questa zona, soprattutto nella sua fascia meridionale, più vicina al centro di Neapolis, è caratterizzata dalla presenza di monumenti funerari che, posti all'esterno della cinta muraria, si collocano nella fascia che da via Carbonara prosegue attraverso via Cirillo e via SS. Apostoli fino a via Foria, e poi nell'area Vergini/Cristallini/Sanità.

Si tratta di tombe il cui impianto è stato datato tra gli ultimi decenni del IV e la prima metà del II secolo a.C., e che probabilmente si collocavano lungo un asse stradale che correva a ridosso del declivio tufaceo; esse

dovevano in origine presentare una facciata con false architetture e porte che immettevano nella camera sepolcrale o, nel caso di soluzioni più articolate, in una camera superiore in cui si svolgevano riti funerari, come indicano la presenza di banchi su tre lati e di una *trapeza*, probabilmente funzionale allo svolgimento dei banchetti, sul fondo, dalla quale a sua volta si accedeva al vano destinato alla sepoltura dei defunti, che presentava lungo le pareti sarcofagi realizzati nel tufo, talvolta decorati in forma di *klinai*, chiusi nella maggior parte dei casi da lastre di terracotta (figg. 2-3). Nei punti in cui lo sperone tufaceo si assottigliava, le facciate

Fig. 2 - Ipogeo dei Cristallini, camera superiore



e le camere non venivano scavate, ma erano costruite in tutto o in parte in blocchi di tufo.

Fig. 3 - Ipogeo dei Cristallini, camera funeraria



La struttura di questi sepolcri *neapolitani* trova confronti nel mondo macedone, a Cirene, Rodi, ma anche in Italia: basti pensare agli ipogei noti in Puglia e alle sepolture di area etrusca.

La decorazione pittorica trasformava l'ambiente in stanze da banchetto con citazioni architettoniche e con rimandi alle cerimonie funerarie. Essa è caratterizzata da un linguaggio che riprende e rielabora in modo autonomo e maturo motivi di origine microasiatica, diffusi in questo stesso ambito cronologico in Macedonia, in Puglia, ad Alessandria d'Egitto e, in forme più mediate, nella produzione etrusca; alla stessa temperie artistica partecipano i monumenti funerari di altri coevi centri della Campania, Cuma, Paestum, Nola e Capua, a testimonianza del forte coinvolgimento della regione nella *koiné* culturale ellenistica.

Il caso più emblematico e noto è quello del complesso dei Cristallini, in cui ancora appare l'intero apparato decorativo che si sviluppa con colori molto vivaci e raffinatissimi effetti di *trompe-l'œil* a imitazione di decorazioni architettoniche e arredi (fig. 4).



Fig. 4 - Ipogeo dei Cristallini, parete di fondo della camera funeraria

Agli ipogei dipinti e a buon diritto entrati a far parte della letteratura scientifica sull'argomento, se ne affiancano altri che non hanno conservato la decorazione originaria e che sono stati inglobati, e in parte danneggiati, da cavità aperte in seguito (tratti di acquedotti, cave di tufo, cisterne), o si presentano oggi ingombri di detriti scaricati nelle diverse epoche (fig. 5).



Fig. 5 - Supportico Lopez, ipogeo

In epoca romana gli ipogei ellenistici continuano a essere utilizzati, come documentano la presenza nella camere sepolcrali di alcuni elementi di corredo, anche monete, e, soprattutto, di lastre marmoree con iscrizioni funerarie e scene a rilievo databili al I secolo d.C. Si può anzi segnalare che, proprio a causa del rinvenimento di questi reperti, fino agli anni '80 del secolo scorso i sepolcri sono stati tutti datati alla prima età imperiale romana, salvo poi fissarne la cronologia dell'impianto in epoca ellenistica. Un'importante evidenza della prima età imperiale che caratterizza l'area dei Vergini è costituita dai piloni, recentemente individuati sotto un palazzo di via Sanità, attribuibili a un ponte-canale dell'acquedotto augu-

steo del Serino che, proveniente dalla collina dei Miracoli, attraversava la vallata della Sanità (fig. 6).

È in questo contesto che si inseriscono, con lo strutturarsi delle prime comunità cristiane, le catacombe di Napoli, un sistema che si sviluppa tra IV e IX secolo e nel quale le Catacombe di San Gennaro non sono l'unico episodio. Un cubicolo decorato databile al VI secolo d.C. e altri ambienti ipogei sono presenti ad esempio sotto la chiesa di San Severo alla Sanità, dove lo sviluppo della catacomba in un'area probabilmente già interessata da sepolture in età imperiale romana si lega alla presenza di una basilica che, secondo la tradizione medievale, fu fondata dal Severo, dodicesimo vescovo napoletano tra il 362-364 e il 408-410, che vi fu poi sepolto. In corrispondenza della Basilica di Santa Maria della Sanità si aprono le Catacombe di San Gaudioso, realizzate tra il IV e il V sec. e riutilizzate nel XVII secolo per ospitare sepolture di nobili e membri del clero. Su questo prezioso palinsesto antico si sono innestate costruzioni di pregio a partire dal XVI secolo: palazzi nobiliari da un lato, chiese e monasteri dall'altro.

Un quadro dunque, di straordinaria ricchezza, di cui colpisce la continuità d'uso dall'età ellenistica al Medioevo, che racconta di contatti tra le due sponde del Mediterraneo, con la Grecia, la Macedonia, il mondo africano, di incontri, scambi commerciali e connessioni culturali, un costume che non si è perso e che non si deve perdere in questo quartiere e nella nostra città. Un'opportunità ulteriore di conoscenza che va indagata, conosciuta, recuperata e messa in rete con gli altri beni che in questi anni sono stati posti al centro del percorso di rinascita, come si è voluto opportunamente definirlo.

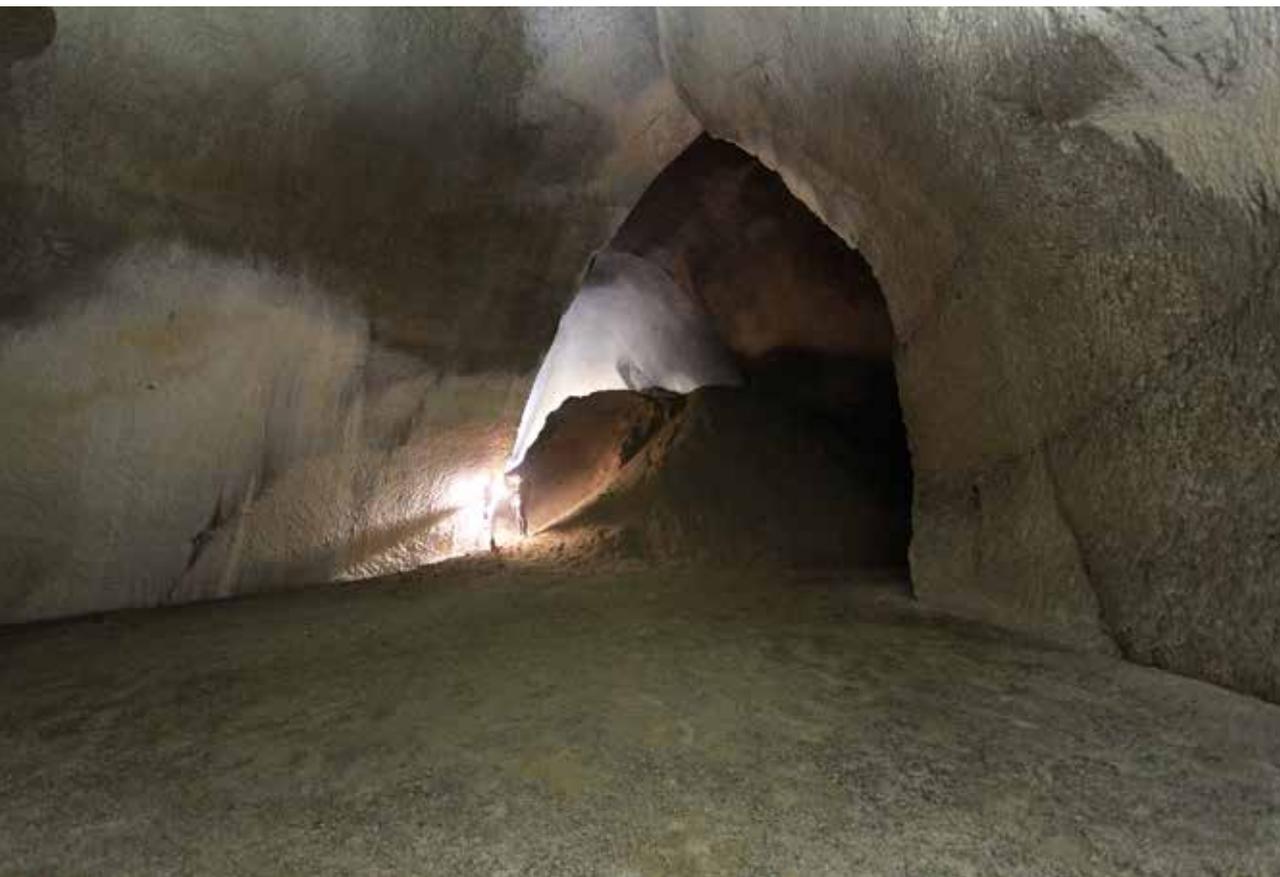
Non è un percorso semplice, perché si tratta di beni collocati in contesti di cui è spesso difficile stabilire il regime proprietario e la situazione vincolistica, che si trovano spesso in uno stato di degrado o di dissesto, di difficile accesso e per i quali necessitano importanti interventi di restauro e messa in sicurezza. Tuttavia, grazie a un recentissimo accordo di collaborazione tra la Soprintendenza, l'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli e il MANN e che prevede il coinvolgimento delle associa-

zioni e dei privati che già operano nel territorio, sta per prendere il via un progetto che, partendo dalla conoscenza dell'intero palinsesto archeologico dell'area dei Vergini, attraverso l'analisi della documentazione storica e archeologica, lo studio delle architetture e dei contesti funerari, la ricostruzione della topografia e del paesaggio antico, la realizzazione di nuova documentazione mediante l'uso di tecnologie di avanguardia, renderà possibile la ricomposizione digitale e la visita virtuale dei contesti funerari e poi, in seguito a opportuni interventi di restauro e messa in sicurezza, la fruizione fisica di alcune cavità.

La Sanità costituisce dunque un polo fondamentale per la conoscenza delle fasi antiche della città e, al tempo stesso, grazie al forte fermento sociale e culturale che proprio l'attività della Paranza e della Fondazione di Comunità San Gennaro ha ingenerato negli ultimi anni, un incubatore di energie volte alla valorizzazione del patrimonio culturale a cui tutte le istituzioni devono doverosamente contribuire.

Fig. 6 - Piloni di sostegno dell'acquedotto del Serino (I sec. a.C.)





Spazi interni della cava oggetto del progetto in una delle diverse fasi di sopralluogo e rilievo al vero, 2016.

PEGGIO DI QUESTA CRISI C'È SOLO UNA CARESTIA DI SPERANZA

Antonio Loffredo

PARROCO DEL RIONE SANITÀ DI NAPOLI



Presentazione del workshop "Lux Box" nel chiostro di Santa Maria della Sanità con docenti del DiARC/Napoli, Eat/Toledo e Fondazione San Gennaro, 2017

Per tre intensi giorni alle Catacombe di San Gennaro, duecento donne e uomini del terzo settore - profeticamente definiti da Papa Francesco «poeti sociali» - insieme a tanti giovani e docenti del dipartimento di Architettura dell'Università Federico II, si sono incontrati per riflettere e confrontarsi. Persone tanto diverse fra loro che avevano in comune il desiderio di pensare la «Cultura» come investimento sociale, come strumento di emancipazione e come bene comune.

Al Convegno, durante i giorni di studio, è emersa con chiarezza la necessità di una politica ubiquitaria pervasiva, che sostenga soprattutto la riattivazione sociale dei beni storico artistici, siano essi pubblici o privati. Mettere a valore il patrimonio abbandonato e sottoutilizzato significa anche recuperarlo, custodirlo e tutelarlo; significa generare nuovi posti di lavoro e stimolare l'indispensabile partecipazione del territorio. Come ci ricorda il professor Giuseppe De Rita: «per fare sviluppo occorrono processi di autocoscienza e di autopropulsione collettiva, non interventi dall'alto».

La rete tra i «poeti sociali», che si è creata al Convegno, è un lavoro di squadra che da novembre 2019 continua il suo impegno sollecitando la politica e i burocrati a dare un segnale forte di ciò che il patrimonio rappresenta in una logica di fruizione generativa, diversa da quella meramente speculativa, capace finalmente di mettere al centro il singolo e la comunità.

Molti sono stati i racconti di come i beni comuni, il patrimonio della collettività, possano diventare uno strumento di sviluppo locale sia dal punto di vista culturale che economico. Negli ultimi anni, infatti, sono state diverse e variegiate, soprattutto al Sud, le esperienze di valorizzazione dei beni culturali dal basso. Insistere in questa direzione, vuol dire operare scelte lungimiranti in grado di accrescere il senso di «Comunità», lo

sviluppo del territorio, la riscoperta di una corresponsabilità tra Stato, privati e privati con destinazione sociale, anche in vista di una più ampia capacità di rispondere ai bisogni delle comunità locali.

Un esempio, la paradossale situazione dei numerosi beni immobili sottoutilizzati o addirittura inutilizzati e che potrebbero essere restituiti alla Comunità. La valorizzazione e il recupero trasformerebbero un peso (in termini di gestione e manutenzione) in opportunità.

Emblematica, in questo senso, l'esperienza della grande cava adiacente le Catacombe di San Gennaro, formalmente un bene inutilizzato, di cui ho lungamente parlato durante il convegno *Cultura e Sociale muovono il Sud* nella sezione *Dialuoghi* del DiARC.

Nel 2013, con l'amico Holger Milkau, decano della chiesa luterana in Italia e Pastore della illustre chiesa luterana di Napoli, guardavamo spesso la grande cava sognando di trasformarla in un luogo dove tutti potessero sentirsi a casa. Le Catacombe sono patrimonio di tutti, sono un bene e uno spazio comune. Nel 2009 le Catacombe sono diventate realmente di tutti - quando abbiamo abbattuto le barriere architettoniche - e nel 2017, nel cinquecentesimo anniversario del dono della Riforma, ci apprestavamo a declinare quel «tutti», nella cava, in senso ecumenico.

La Fondazione di Comunità San Gennaro e la Chiesa luterana hanno chiesto agli studenti del DiARC di progettare uno spazio che, avvalendosi dell'architettura, fosse in grado di unire incontro e condivisione per creare un luogo di accoglienza, di apertura, di dialogo tra le culture, le lingue e le religioni, un luogo che testimoniassero le nostre articolate radici culturali. Ne è nata una visione architettonica che replica uno spazio interiore capace di diventare un segno: una traccia che parli di Martin Lutero e del dono della Riforma.

Chi è stato Lutero, se non un uomo che ascolta il cuore e che corre il rischio della libertà? Un uomo che non vuole e non può andare contro la sua coscienza. Quando sarà chiamato a Worms, il 18 aprile 1521, perché ritratti la sua visione, non sa dire altro che «Hier stehe ich, ich kann nicht anders!»¹. Per inquadrare meglio la coerenza del teologo, mi viene

¹ «Qui sto fermo, non posso fare nient'altro!».

in mente un altro personaggio, il tenente colonnello Stanilav Petrof, l'uomo che ha salvato il mondo. Era il 26 settembre del 1983, al culmine della guerra fredda e l'ufficiale ha il compito di sostituire un collega al bunker Serpuchov 15, vicino Mosca, la postazione che teneva sotto controllo gli eventuali attacchi missilistici statunitensi contro l'Unione Sovietica. Un mondo sotto il ricatto delle armi nucleari. Quella notte si verificò un falso allarme missilistico, a lui toccò prendere decisioni difficili, al limite delle sue prerogative e dei regolamenti preposti. Il suo coraggio di rischiare ha evitato il più che probabile scoppio di un conflitto nucleare mondiale. Decise infatti che i segnali che arrivavano dai radar intercettatori erano sbagliati. Non era vero che gli americani avevano lanciato decine di missili contro i russi. Lui non seguì la procedura, non avvertì il Cremlino e non fece partire - come da protocollo - la controffensiva verso l'America e l'Europa. E fu così che salvò il mondo! Non fu premiato dai superiori. Ricevette un richiamo per non aver seguito la procedura. Aveva semplicemente ascoltato il suo cuore. Ricevette riconoscimenti all'estero mai in patria. Stanilav era semplicemente un uomo che non ha voluto e non ha potuto andare contro la sua coscienza. Un uomo che, come Lutero, ascolta il cuore e che corre il rischio della libertà.

In particolare, quando si parla di Lutero, oltre alle parole di coscienza e libertà, vengono in mente quelle di giustificazione e salvezza. E ci siamo domandati come si possa parlare di salvezza nelle tenebre del nostro presente. Come conciliare la salvezza conosciuta e promessa con l'esperienza del buio? E come può un segno architettonico raccontare tutto questo? Abbiamo chiesto all'amica Kirsten Thiele di accompagnarci; la Pastora che ha sostituito Holger: con lei, sessanta universitari si sono addentrati nella dialettica Lettera e Spirito e Legge e Vangelo, e hanno scoperto il principio ermeneutico di Lutero, la forza della Parola che, come luce, squarcia e guarisce le tenebre.

Quello che è accaduto poi al Dipartimento di Architettura ha superato ogni nostra fantasia.

Provo a raccontarlo.

La Theologia Verbi, la Teologia della Parola, è diventata il principio ispi-

ratore dei numerosi disegni realizzati nella prima parte del corso dagli appassionati universitari. In tutti i disegni, la «Luce», la pura grazia - che colma il cuore dell'uomo incapace di meritare - è raccontata dalle ferite che squarciano il tufo. E la cava, questo ventre sotterraneo, diventa la vuotezza umana pronta ad accogliere la pienezza della Luce.

Il giudizio di Dio, il suo no sull'opera dell'uomo, è rappresentato dagli squarci di luce, e la giustizia di Dio appare come dono che vivifica l'uomo così come la luce fa con le tenebre della grande grotta. Tutta la progettazione sottolinea la dialettica tra luce e tenebra e, fisicamente, luce e tufo, dove tutto è stato modellato secondo l'andamento della materia usando solo materiali provenienti dalla terra.

Lutero aveva intuito la forza ineliminabile e positiva del negativo e questo diventa per gli studenti la possibilità di dare voce alla materia, che resta tale se pure quando accarezzata dalla luce. Il teologo amava ricordare che il peccato ha una consistenza che resta presente anche nel cammino della giustificazione: «L'Esodo non ha tolto l'Egitto dai figli di Israele ma ha tolto i figli di Israele dall'Egitto - diceva - allo stesso modo la grazia salva l'uomo, lo toglie dal peccato, ma il peccato resta».

La cava, diventa allora il senso del negativo nel processo di giustificazione, l'elemento concorrente alla Luce - la *Iustitia Dei* - che non è eliminato, ma assunto. Il peccatore, come la materia del tufo, non appare come l'opposto della giustizia ma come un elemento sempre presente e necessario in essa. Per Lutero l'uomo resta - *simul iustus et peccator* - al contempo peccatore, anche se giustificato. Non esiste uno stato di perfezione, di giustizia assoluta, la santità include sempre il peccato.

La cava descrive e vive con la pietra la confessione della propria miseria e con la luce l'esperienza della misericordia di Dio. La pietra, la materia, la continua pesantezza del peccato in noi, si contrappone alla luce, la forza dirompente e liberatrice della grazia. Il dinamismo perenne della vita è una tensione che si comprende solo con l'esperienza vissuta e si percepisce appieno dai disegni dei giovani universitari: il movimento permanente e reciproco del peccato verso la grazia e della grazia verso il peccato. La progettazione dei giovani universitari si inserisce a pie-

no titolo in quegli interventi che spezzano l'immobilismo secolare del quartiere.

Oggi al Rione Sanità più che altrove si è ritornati a sentire il «progetto d'architettura» come progetto d'arte spaziale, visiva e figurativa; come un servizio essenziale capace di aprire e svelare significati capaci di coinvolgere vite intere, orientandole. Parte da qui la necessità di una relazione con il DiARC, il Dipartimento di Architettura di scuola napoletana; una scuola pubblica che si apre al territorio, interagendo, ascoltando, proponendo. Accademici e studenti che avevano nel cuore solo un'urgenza, diffondere, al di fuori delle mura degli atenei, le conoscenze e le ricerche prodotte al suo interno; persone capaci di costruire reti di relazioni con il mondo esterno (politico, sociale, civile, ecclesiale etc.), attente a cercare relazioni con il tessuto economico locale.

Le arti visive e figurative, insieme all'architettura dei luoghi pubblici, permettono di comunicare con immediatezza, senza ridondanze, vie che non conoscono né limiti temporali né mode, ma attraversano ogni epoca. La nostra stessa civiltà si mostra così ricca e complessa proprio perché composta dalle culture di tutti i popoli che ci hanno preceduto, a noi è dato il compito di continuare questa crescita.

Queste convinzioni ci invitano a usare ogni provocazione possibile per arginare gli «adoratori delle ceneri», quelli che, agendo secondo il proprio insindacabile giudizio, pretendono di bloccare il mondo, imprigionandolo sotto la teca del passato. Alla Sanità la bellezza vive, respira e si evolve insieme ai suoi abitanti. Noi continuiamo a costruire connessioni. Un laboratorio di sperimentazione che spesso riesce a innescare circuiti virtuosi, avvalendosi della sua più grande risorsa, l'uomo. Ne viene allora una trasformazione profonda, un nuovo modo di pensare e di agire, personale e collettivo: un'azione capace di impattare positivamente sulle forme del produrre, dell'innovare, dell'abitare, del prendersi cura, dell'organizzare, dell'investire, immettendovi nuova vita.

Una grande conquista di identità architettonica, metafora d'accesso alla nostra visione, sarà il completamento dei lavori per la nuova porta d'ingresso al rione, attraversando la cava adiacente alla Catacomba di San

Gennaro. Un progetto per il quale abbiamo sognato e lottato in questi anni, con il privilegio di essere sostenuti e affiancati da tanti compagni di viaggio, a partire da Nicola Flora e dai colleghi architetti del DiARC di Napoli, l'Arcidiocesi napoletana, la Soprintendenza, la Chiesa Luterana, la Fondazione di Comunità San Gennaro: amici vecchi e nuovi che hanno dato tanto delle loro competenze e forze immaginifiche. Tra i tanti, mi preme ricordare Francesco Romano, fedele compagno nel lungo cammino.

Come spesso accade, tanta energia, viene contrastata da un lato oscuro a cui dover far fronte, una guerra senza sosta contro i mali, spesso interiori di molti uomini, un conflitto che si affronta e si vince con la forza della positività, della condivisione, della fraternità, e vero e proprio amore per la propria terra e la propria gente.

La nuova porta, in maniera profetica, ci accompagnerà verso un futuro di forza e crescita civile, umana e spirituale. Ora più che mai è il tempo di essere Comunità, mettendo una sull'altra le fragilità di ciascuno per diventare forti. Ora più che mai, è tempo di resistere con la «Cultura della Cura» e con la «Cura della Cultura», per non farsi trascinare nei naufragi della Storia. Ora più che mai, abbiamo il dovere di sognare cose nuove. Papa Francesco dice che: «peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla chiudendoci in noi stessi, in una carestia di speranza, fatta di narcisismo, vittimismo e pessimismo». Per questa ragione, ora più che mai, continueremo a coltivare il seme della speranza, il frutto più prezioso di tutti, quello che non muore e non appassisce, che ci fa credere ancora che un altro mondo è possibile.

DIALUOGHI: LUOGHI DI INCONTRO, DI LIBERTÀ, DI ACCOGLIENZA

Christiane Groeben

CONSIGLIERA DELLA CHIESA LUTERANA DI NAPOLI

Kirsten Thiele

PASTORA DELLA CHIESA LUTERANA DI NAPOLI



Martino con Vesuvio. foto © Caroline von der Tann

L'amicizia tra le catacombe di San Gennaro e la comunità luterana di Napoli risale all'anno 1827, quando il pastore Christian Friedrich Beller-mann iniziò il suo incarico come pastore della comunità evangelica lute-rana di Napoli. La sua passione per l'archeologia lo coinvolse nei primi scavi alle Catacombe di San Gennaro, luoghi allora non ancora accessibili e quando rientrò a Berlino, nel 1839, pubblicò un libro proprio su questa esperienza. Da allora esiste uno stretto legame tra la comunità luterana e le Catacombe, che si rinnova ad ogni nuovo arrivo di pastori e di preti. Nel 2001 questa collaborazione si stringe tra Don Antonio Loffredo, par-roco del Rione Sanità, e l'anno seguente con il pastore Holger Milkau, della comunità luterana; immaginando qualcosa, un po' per sogno, un po' per scherzo, pensando che sarebbe stato fantastico se, per l'anniver-sario della Riforma, nel 2017, si fosse dedicata una sala delle Catacombe a Martin Lutero. Quando Holger Milkau tornò in Germania la pastora Kir-sten Thiele prese il suo posto e, nel 2015, in occasione del culto del 150° anniversario della chiesa cattolica, fu rinnovata la proposta di dedicare a Lutero e alla Riforma, non più una sala, ma la cava limitrofa scoperta alle catacombe. Qualche giorno dopo, nel giardino della comunità lute-rana, la pastora Thiele, Loffredo e l'architetto Nicola Flora diedero inizio a questo progetto.

Un'idea che si basa fin dall'inizio sull'amicizia personale e profonda, e una visione ecumenica della fede cristiana: niente poteva più ostacolare l'avanzamento dei «lavori», che ha visto coinvolto un centinaio di perso-ne su vari livelli, intrecciando nuovi legami e conoscenze reciproche. Ed è questo uno dei punti forti dell'impegno di tutti: i legami personali, il rispetto reciproco e la grande professionalità e sapienza di ciascuno nel proprio ambito. Solo insieme si poteva arrivare al raggiungimento dell'o-

biiettivo, vale a dire, la creazione di uno spazio all'interno delle cave limitrofe alle catacombe di San Gennaro dei poveri alla Sanità, come luogo di accoglienza nello spirito ecumenico e con particolare ispirazione alle idee della Riforma. L'intero lavoro è portato avanti dalla collaborazione tra la Fondazione di Comunità San Gennaro (padre Antonio Loffredo), l'Università Federico II di Napoli (prof. Nicola Flora, Dipartimento di Architettura - DiARC) e la Comunità Evangelica Luterana di Napoli (la pastora Kirsten Thiele e la consigliera Christiane Groeben).

La Riforma inizia, convenzionalmente, con l'affissione delle 95 tesi di Martin Lutero al portale della chiesa di Wittenberg nell'anno 1517, un appello che chiamò la Chiesa e i fedeli a un rinnovamento, non solo del ministero e della liturgia, ma anche della Chiesa stessa. Questo evento segnò un cambiamento storico che, oltre alle conseguenze nella teologia, nella filosofia e nella fede, ha avuto una grande influenza anche nella società, nella politica e nella cultura. Ancora oggi ne ritroviamo l'eco nella nuova definizione di libertà e democrazia, i diritti umani e anche la formazione della lingua tedesca, lo sviluppo per la formazione di un popolo intero.

Pensare un luogo di incontro secondo la Riforma protestante

Con il progetto *Dialuoghi*, si è pensato di trasformare una cava in un luogo dedicato al dialogo, all'incontro e al superamento delle frontiere confessionali, non solo noi teologhe e teologi siamo chiamati a riflettere su come fare. Il coinvolgimento degli studenti di architettura dell'Università Federico II di Napoli ci ha aiutati a immaginare questo luogo della Riforma.

Quando si entra in uno spazio, l'essere umano non percepisce soltanto la struttura architettonica, percepisce molto di più, a volte è difficile da esprimere a parole. Ogni stanza, ogni luogo, crea un'atmosfera, fa emergere sentimenti, interagisce con noi.

Si prende qualcosa e si lascia anche qualcosa: la stanza diventa un luogo

di scambio, se ci si trova bene dentro di essa. Per far questo, il nostro «luogo» deve diventare una casa, accogliente, aperta, non del tutto descrivibile.

I riformatori hanno prestato poca attenzione al posto - visto che lo spazio d'incontro tra uomo e Dio si spostava dal luogo fisico (la chiesa come edificio) ad un luogo interiore (l'uomo posto direttamente davanti a Dio, senza mediazione). Lutero diceva: «Laddove Dio parla Lui ci abita. Dove suona la Parola, là c'è Dio, c'è la Sua casa». E quindi, dove non si sente più la Parola di Dio, Lui non c'è più, anche nella più bella costruzione. Il luogo diventa così strettamente funzionale, collegato alla Parola - la Parola annunciata e ascoltata nell'annuncio del Vangelo, e la Parola vissuta, nei sacramenti (Battesimo e Santa Cena/ Eucaristia) e nell'incontro con Dio e con l'altro.

Si deve pensare insieme la trascendenza di Dio in confronto a questo mondo e qualsiasi luogo, e la sua immanenza nei luoghi e nelle cose di questo mondo. Anche uno spazio generico, può quindi essere luogo di presenza, di annuncio, di ascolto, di incontro, di scambio, e non un posto fine a se stesso, ma funzionale a quello che succede e ciò che si percepisce.

La Riforma inaugurava la strada a una nuova libertà, aprendo il luogo di culto al mondo, mettendo il fedele, l'essere umano, al centro, postulando la presenza di Dio in qualsiasi ambito della vita. Così tutti i luoghi diventano «santi», dove Dio può parlare ed essere presente: anche la casa di famiglia, il posto di lavoro, lo spazio del tempo libero. La presenza di Dio abbatte le gerarchie, non c'è più sotto e sopra, ma tutti sono sullo stesso livello davanti a Dio. Anche il luogo deve rendere conto di questo - senza barriere architettoniche, senza divisioni.

Come conseguenza nasceva anche una nuova consapevolezza della responsabilità dell'uomo, ognuno è chiamato personalmente e deve rispondere personalmente. Niente delega «ai più santi», ma responsabilità attiva. Oltre all'ambito della chiesa e della vita nella comunità, questa vocazione penetra anche il mondo del lavoro, il comportamento verso il mondo come Creato, le questioni etiche, la responsabilità politica e sociale.

Una stanza come luogo di transito e di vita

Una stanza, un luogo, va percepito con tutti i sensi, non solo con quello della vista, ma anche dell'olfatto, del tatto, dell'udito. L'uomo è l'insieme di tutti questi sensi, e di questo l'architettura deve tenere conto, con ombra e luce, odori, musica o suoni di sottofondo. Questo rende la stanza una casa. Non invadente, ma presente. Non sovraffollata, ma legata alla funzione. Una stanza non esiste per se stessa, ma va vissuta dal soggetto che vi entra, passa ed esce. La stanza diventa un luogo di transito e la qualità di quel luogo decide se il transito è stato piacevole, veloce o lento. Nel nostro caso sarà un passaggio: è la biglietteria e quindi l'accesso alle catacombe di San Gennaro, ma dovrebbe accogliere il visitatore e permettere un movimento piacevole, magari anche una breve permanenza, in preparazione di quello che verrà dopo. Nel nostro caso, questa cava, adiacente alle catacombe, è un luogo di transito in più di un senso. Il visitatore viene dal suo mondo, spesso frenetico e molto vivo, per immergersi in un tempo passato, che in più, ha a che fare con il mondo dei morti. Dalla luce alle tenebre. Dal presente al passato. Dalla vita alla morte. Ma questi non sono antipodi; sosteniamo che la luce e le tenebre vadano pensati insieme. Questa cava di transito deve permettere di ripensare insieme quello che oggi si tenta di dividere, proprio la vita e la morte. Come diceva già Lutero con parole di un antico canto: «Nel bel mezzo della vita sono circondato dalla morte».

La morte non come uno spavento, qualcosa di cui avere timore, ma come parte integrante della vita. La società di oggi si ammala sempre di più anche perché tenta di emarginare la morte e la malattia, che invece dovrebbero avere uno spazio all'interno della vita. «Media vita in morte sumus», erano i versi di un antico canto gregoriano. E ancora prima il Salmo 90, 12 recitava: «Facci ricordare che dobbiamo morire per diventare saggi». Quale luogo migliore per farlo se non questa cava come accesso nello spazio delle Catacombe. All'inizio di un viaggio straordinario nel passato che tocca ancora il nostro presente, che modifica il nostro presente. Scavare questi luoghi e metterli in uno stato presentabile per il pubblico,

che aumenta di anno in anno, ha permesso a tanti giovani del quartiere Sanità di ripensare alla vita, alla bellezza, alla cultura: ne hanno in mano la manutenzione e la ristrutturazione, formano le guide turistiche, organizzano laboratori, tutto intorno alle Catacombe di San Gennaro a San Gaudioso. Questi luoghi sono spazi delle radici comuni, prima degli scismi della Chiesa, dove i cristiani si radunavano intorno ai loro defunti per lodare Dio e per vivere.

Vita e morte andavano sempre insieme, dovremo recuperare anche questo pensiero.

Il progetto

Le Catacombe erano vissute da tutti i cristiani, prima delle dolorose divisioni religiose che hanno frammentato l'Unità dell'unica Chiesa. Per questo la Fondazione di Comunità San Gennaro e la Comunità evangelica luterana hanno chiesto agli studenti¹ del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II di progettare, lo spazio della cava come uno spazio che usasse l'architettura per esprimere questa nuova fase, fatta di incontri e condivisione. Un luogo di accoglienza, di apertura e di dialogo tra le culture, le lingue e le religioni; un luogo che testimoniasse le nostre radici comuni. Si voleva realizzare l'architettura di uno spazio interiore che fosse capace di divenire un segno, una traccia che ci parlasse di Martin Lutero e del dono della Riforma. Accompagnati dai pastori delle due chiese e da vari professori della Facoltà di Architettura, sessanta universitari si sono addentrati nella dialettica tra lettera e spirito, tra legge e Vangelo, scoprendo come il principio ermeneutico di Lutero, che si radica nella Parola di Dio, è la forza della Theologia Verbi, e che, come luce, squarcia e guarisce le tenebre. Quello che è avvenuto poi al Dipartimento di Architettura ha superato ogni nostra aspettativa. Proprio la Theologia Verbi è diventata il principio d'ispirazione e interpretazione

¹ Anno accademico 2016/17.

dei numerosi disegni che sono stati realizzati nella prima parte del corso dagli appassionati universitari.

In tutti i disegni, la luce, la pura grazia che colma il cuore dell'uomo, incapace di meritare, è raccontata dalle feritoie che squarciano il tufo. E la cava, questo ventre sotterraneo, diventa la vuotezza umana pronta ad accogliere la pienezza di Dio.

Qui, come in nessun'altra catacomba c'è anche un battistero, proprio nel luogo dei morti. Uno spazio sotterraneo abitato dai cristiani prima delle divisioni religiose, luogo d'accoglienza degli africani perseguitati come Theotecnus (raffigurato in un cubicolo con la moglie e la figlia) e il vescovo africano Quodvultdeus.

A Napoli la Riforma ha avuto un percorso forte con lo spagnolo Juan de Valdés, quasi parallelo a quello in Germania. Un uomo che riuscì a coinvolgere nobili, contadini e cardinali. Napoli è un po' la culla della Riforma in Italia. Nel suo circolo letterario e religioso a Chiaia facevano parte personalità come Giulia Gonzaga e Vittoria Colonna. È una bella sfida pensare che la città, oggi, diventi il centro di un dialogo di idee e scambio culturale, grazie alla progettazione di giovani studenti, ridisegnando uno spazio così simbolico; le Catacombe sono visitate da migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo. E, a guidarli, i giovani del Rione Sanità. Un luogo magico, da dove possa ripartire il dialogo tra cattolici e luterani. Sulla scia di quello che sta facendo Papa Francesco, che ha riportato al centro il Vangelo².

² Fonti consultate: Christian Friedrich Bellermand, *Über die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel mit ihren Wandgemälden*, Hamburg, Friedrich Perthes 1839 (disponibile anche in versione digitalizzata: <https://arachne.dainst.org/entity/2266258>); Architektenkammer Rheinland-Pfalz, *Reformation und Architektur. Eine Dokumentation*, Mainz, 2015-16 (disponibile in rete: <https://www.diearchitekten.org/main-menue/baukultur/reformation-architektur/>); Archivio della Comunità Evangelica Luterana di Napoli.



La pastora Kirsten Thiele con il presidente della Repubblica Federale Tedesca Frank-Walter Steinmeier, in visita alle Catacombe di Napoli

IL PROGETTO COME RICERCA DI UNA STRATEGIA



Mostra di presentazione del progetto finale elaborato dal gruppo di lavoro del DiARC nello spazio mostra della biblioteca a palazzo Gravina, settembre 2017.

DIALUOGHI OVVERO LUOGHI COMUNI

Roberta Amirante

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

È dunque doveroso pensare un sistema politico che costruisca situazioni, intese come momenti di vita collettiva deliberatamente e intenzionalmente generati, oggi, dalla continua interazione tra eventi; una modalità di governo per le città, che si ponga in dialogo con ciò che esiste coinvolgendolo ma contemporaneamente proponendo il nuovo¹.

Margherita Petranzan

Probabilmente è questa la dimensione politica più avanzata entro cui l'azione dell'architettura è chiamata oggi a inscrivere. Consapevole di essere solo una, e nemmeno la più rilevante, tra le discipline chiamate a proporre, progettare e costruire il nuovo. Una delle parole chiave di questa condizione è un verbo all'infinito: «ridimensionare». Nella lingua comune, il vocabolo ha generalmente un'accezione negativa e allude all'atto di riportare qualcosa a dimensioni più modeste, più piccole e dunque abbordabili. Scrivendo qui, come ho già fatto altrove², del ridimensionamento dell'architettura, non intendo tuttavia discutere di ristrutturazioni edilizie o urbanistiche. Intendo invece rivolgermi a forme di ridimensionamento più complesse e dolorose, in qualche modo perfino epocali, che nel corso degli ultimi decenni hanno condotto la disciplina dell'architettura - insieme a molte altre, in verità - a sprofondare in una condizione di crisi, drammaticamente accentuata da alcuni, irrazionalmente sottovalutata da altri e altezzosamente o superficialmente ignorata da molti.

«Architettura o rivoluzione»³ poteva esclamare Le Corbusier nei primi

¹ Margherita Petranzan, "Reti di città: politiche abitative e governo delle città" in Italiadecide. Rapporto 2010, il Mulino, Bologna 2011, p. 453.

² Al proposito si legga: Roberta Amirante, "Strane bellezze" in Roberta Amirante, Carmine Piscopo, Paola Scala (a cura di), *La bellezza per il rospo. Venustas, architettura, mercato, democrazia*, Clean, Napoli 2016.

³ «La questione delle abitazioni è alla base dell'attuale equilibrio: architettura o rivoluzione» (1923). Le Corbusier, *Verso una architettura*, Longanesi, Milano 2005, p. 227.

anni Venti dello scorso secolo, anche se forse sospettava già che la sua asserzione non era vera. Oggi è certo che le richieste del mondo sono cambiate: l'architettura e l'urbanistica l'hanno fatta da padroni quando si sia trattato di dare forma alla metropoli, nuovo spazio della società industriale. Ora vengono travolte, anch'esse, da un inarrestabile processo teorico, concreto e simbolico di dismissione oppure, al contrario, da logiche di accumulazione e crescita urbana del tutto aliene al loro controllo: e perfino da processi incontrollabili di moltiplicazione virtuale dello spazio dell'abitare.

Ma anche stavolta, anzi stavolta più che mai, il funesto presagio «ceci tuerà cela⁴» - frase che lo scrittore Victor Hugo fa pronunciare all'arcidiacono di Nôtre Dame, Don Claude Frollo, intendendo con essa alludere tanto al libro quanto all'edificio - si rivelerà falso: il post-moderno con tutte le sue appendici (non quello degli architetti della Strada Novissima ma quello dei filosofi, degli scienziati e soprattutto degli artisti) non ucciderà l'architettura e neanche l'urbanistica. Più semplicemente, le costringerà a delle *mutations*, per dirla con il linguaggio degli specialisti, e poi, forse, a dei veri cambiamenti. E il mondo delle reti, annullando l'idea stessa di periferia, le tirerà fuori dall'angolo. Ma nulla sarà più come prima.

Ridimensionare, per l'architettura, è dunque sinonimo di crisi. E, come tutte le crisi, è foriera di cambiamenti: impone delle scelte, accende delle passioni. Tra tutte, la crisi della città sembra quella più profonda e la reazione ad essa ci fa pensare alla frase con cui Daniele Del Giudice apre un suo recente racconto: «È da quando ho saputo che sarei diventato cieco che ho cominciato ad amare la pittura»⁵. Paradossalmente, è proprio di fronte alla crisi della città che il tema della cittadinanza esplose e, alla luce di quest'esplosione, l'architettura perde la sua veste fantasmatica e sembra poter acquistare centralità e concretezza - sempre di nuovo, anche in una prospettiva post-umana - perfino rispolverando le sue di-

menticate propensioni all'utopia⁶ o occupandosi invece dell'ordinario. È in questo quadro che si inserisce Dialuoghi, il contributo che il Dipartimento di Architettura ha inteso produrre per accompagnare, anzi per «dare corpo» a una celebrazione che vada molto oltre l'ordinario. I cinquecento anni della Riforma luterana, nella prospettiva ecumenica, sono un fatto *stra*-ordinario. E l'architettura è stata spesso, in passato, la disciplina che con più forza - una forza che si è spesso tradotta persino in una violenza nei confronti delle stratificate biografie urbane con cui è venuta a contatto - è stata chiamata a celebrare proprio gli eventi *stra*-ordinari. È quindi molto significativo che in questa condizione «ri-dimensionata» dalla *Krisis* (che nel suo essere separazione, *de-cisione*, è al tempo stesso, diagnosi, giudizio e scelta⁷), un evento di questa portata possa invece entrare in contatto con una dimensione che è al tempo stesso utopica e ordinaria: una «situazione» inventata e prodotta dall'azione di don Antonio Loffredo e della sua comunità in un quartiere difficile come quello della Sanità. Una situazione segnata dalla costruzione di momenti di vita collettiva deliberatamente e intenzionalmente generati, attraverso una continua interazione tra eventi e attraverso la costruzione di un dialogo con ciò che esiste, coinvolgendolo e contemporaneamente proponendo il nuovo.

«Ciò che esiste» sembra un concetto facile. Ma saper vedere, saper interpretare, saper dare valore a ciò che esiste è tutt'altro che facile. L'architettura può contribuire a individuare questa esistenza, ma non sempre riesce a farlo. Entrare nella logica dei Dialuoghi significa avere consapevolezza che «lo spazio architettonico è irriducibile alla massa concreta, materica e pesante, perché comprende sia le relazioni tra le masse sia un *quid* ulteriore: un'eticità sui generis, cioè le condizioni alle quali gli esseri umani possono avere relazioni felici sia con le cose, circostanti e sì tantis-

⁴ «Questo ucciderà quello».

⁵ Daniele Del Giudice, *Nel museo di Reims*, Einaudi, Torino 2010, p. 3.

⁶ «Scegliere di usare la nozione di utopia, e non altro (mito, escatologia), significa scegliere di usare una strategia critica potentissima, che ha l'obiettivo ultimo di fondare il cambiamento attivo del presente, perché bandisce la passività possibile sia della nostalgia sia della speranza». Simona Chiodo, *Estetica dell'architettura*, Carocci, Roma 2011, p. 113.

⁷ Al proposito, si legga: Giorgio Agamben, *Pilato e Gesù*, Nottetempo, Roma 2013.

sime, sia con gli altri esseri umani»⁸. Non si tratta tanto di testimoniare la «morte dell'edificio», sbandierata come uno dei trofei del XXI secolo ma preannunciata già mezzo secolo fa: «Penso che niente possa essere più distruttivo, o disonorevole per ciò che la architettura può offrire, dell'insistenza sugli edifici come l'unica architettura o anche come il prodotto formale primario. Dubito che gli architetti si deprimerebbero se cominciasero a credere che il programma possa essere più bello di qualsiasi soluzione»⁹. C'è molto di più; lo diceva già oltre dieci anni fa Massimo Cacciari, parlando di post-metropoli:

L'esistenza post-metropolitana continua a essere “congelata” in spazi chiusi. Ai contenitori tradizionali se ne aggiungono altri ma, con la medesima logica, rimangono contenitori.

Lo spazio chiuso, naturalmente, non è soltanto l'edificio definito in base a una funzione, a una sola “proprietà”; è anche, e più ancora, il quartiere residenziale e basta: spazi chiusi sono i parchi divertimento, dove il divertimento stesso viene “cronicizzato”, come la malattia negli ospedali, l'istruzione nelle scuole o nei campus, la cultura nei musei e nei teatri»¹⁰. Cacciari esortava a ritrovare una corrispondenza tra i tempi delle funzioni, dei lavori, delle relazioni e la qualità delle architetture: «Dobbiamo inventare corrispondenze, analogie tra il territorio post-metropolitano, in cui viviamo ed edifici, luoghi dove poter abitare; dobbiamo *inventare* edifici che siano luoghi, ma luoghi per la vita post-metropolitana, luoghi che ne esprimano e riflettano il tempo, il movimento»¹¹.

Cacciari forse pensava ad altro, ma mi piace ipotizzare che i bisogni e i desideri di cui traccia l'esistenza possano essere tradotti anche in luoghi come quello che è stato messo al centro dell'esperienza di Dial(u)oghi raccontata in questo volume. Un'esperienza che si traduce in realtà proprio

⁸ Simona Chiodo, *Estetica dell'architettura* cit., p. 99.

⁹ Nathan Silver, “Architettura senza edifici” in Charles Jencks, Georges Baird, *Il significato in architettura*, Dedalo, Bari 1974, p. 336.

¹⁰ Massimo Cacciari, *La città*, Pazzini stampatore editore, Rimini 2004, pp. 50-1.

¹¹ *Ivi*, p. 64.

nell'invenzione di un luogo, che non è un contenitore tradizionale, non è un edificio definito in base a una funzione, a una sola proprietà, eppure è un luogo dove sia possibile abitare e perfino diventare operatori. Esperienza, invenzione, luogo: ciascuna di queste parole merita un piccolo commento.

Cominciamo dall'esperienza. Paolo Jedlowski¹² racconta che la lingua tedesca (Walter Benjamin, in particolare, ci torna più volte) chiama l'esperienza con due diverse parole: una, più antica, «Erfahrung» (proviene da «Erfahren», passare attraverso) racconta l'esperienza come esercizio, acquisizione di capacità, elaborazione, incorporazione del passato: essa intende sia il movimento stesso sia il suo risultato. L'altra, «Erlebnis», coniata nella seconda metà del XIX secolo, intende l'esperienza come contenuto puntuale della coscienza (proviene da «Erleben», essere in vita), il vivido esserci. Talvolta, molto raramente, succede che le due esperienze si sommino, che una forma di «illuminazione» porti con sé un trascinarsi di coscienza precedente, che lentamente diventa «incorporazione di passato», nuova consapevolezza. Succede a Marcel Proust con la madeleine, succede con alcune opere d'arte. Sembra essere successo in questo caso, con l'esperienza di Dial(u)oghi in cui molte, diverse, illuminazioni, sembrano essere state in grado di incorporare molti, diversi, passati: di singoli uomini, di diverse religioni, di alcuni spazi antichi, nascosti, dimenticati. Parlare di illuminazione in relazione all'esperienza di Dial(u)oghi è quasi naturale: i suoi protagonisti sono uomini e donne di fede, capaci di cogliere in un «événement», per dirla con Fernand Braudel, un elemento puntuale della storia - i cinquecento anni della Riforma - la traccia per un'azione di lunga durata, in grado di incorporare passato e futuro. E di far confluire questa traccia in un'altra, che è già dotata di una tradizione, che si è già mostrata come «Erfahrung», come esercizio, acquisizione di capacità, elaborazione: la lunga azione di padre Loffredo nella Sanità, nelle Catacombe di San Gennaro. Un'esperienza che ha già dato prova della sua capacità di uscire dagli spazi in cui ha avuto origine e di prodursi

¹² Al riguardo, si legga: Paolo Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, il Saggiatore, Milano 1994.

anche altrove, in altri luoghi della città: che solo attraverso questo particolare tipo di esperienza, fatta al tempo stesso di illuminazioni e di incorporazioni di passato, possono essere inventati, cioè trovati o, ancora meglio, *ri-trovati*. Per inventare questi spazi c'è bisogno di vederli come potenziali luoghi e non come dei luoghi qualsiasi, adatti all'esistenza individuale o a quella delle famiglie o, ancora, a quella istituzionale. Devono essere luoghi comuni, luoghi aperti e disponibili ad accogliere genti diverse, spazi per il dialogo. Non so se si possa scientificamente dimostrare che alcuni siano più adatti di altri ad accogliere il dialogo, non so se sia il dialogo a rendere comune il luogo che lo ospita o se sia il luogo, sentito come comune, a ispirare il dialogo. Non c'è dubbio che il sentimento di comune appartenenza a un luogo favorisca lo sviluppo del dialogo, ma la storia del Secolo Breve e anche quella, ancora breve, del nostro secolo, raccontano molto bene quanto dannosi e pericolosi possano essere i dialoghi fondati sull'appartenenza a un luogo quando mirano a costruire condizioni di identità predefinite, chiuse e respingenti. In questi casi, come scrive Francesco Remotti, «l'identità è "finta", artefatta, è rappresentata, messa in scena, costruita e sovrapposta - con operazioni di riduzione e di occultamento - sui piani delle molteplici possibilità alternative e del flusso continuo. È doppiamente finta in quanto è costruita e in quanto a sua volta occulta le operazioni che la pongono in essere»¹³.

Di tutt'altra natura è la condizione di comunanza che altri luoghi riescono a evocare o a costruire. E non penso tanto a quei meravigliosi luoghi di natura o di arte, destinati prima o poi a essere nominati e fruiti come patrimoni dell'umanità (seppure tradotti talvolta in un'immagine che poco dice della loro corporeità storica e geografica), ma a molti altri luoghi, meno visibili eppure più capaci di evocare nei singoli individui il senso di un'umanità profonda, ancestrale, originaria, ineluttabilmente esposta alle incessanti domande sul senso della vita e della morte, del profano e del sacro, del terreno e del divino.

Napoli è particolarmente esposta a questo destino, come ha scritto Curzio

Malaparte: «È la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è mai stata sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno»¹⁴.

C'è da aggiungere che la superficie è solo un modo di dire: se alla Napoli di Malaparte sovrapponessimo quella porosa di Benjamin, ci accorgeremmo che una parte consistente di questo mondo sta sotto il suolo. E che questa architettura «inversa», costruita attraverso lo scavo, tradotta in una spazialità primaria in cui la forma è tutt'uno con la struttura resistente, è tra le più concrete manifestazioni di ciò che di originario a Napoli esiste. E di ciò che l'architettura può contribuire a coinvolgere producendo il nuovo. Il piccolo spazio che è stato oggetto del lavoro del gruppo del Dipartimento, coordinato con passione e perizia da Nicola Flora, è uno spazio inventato, cioè trovato. Esisteva ma nessuno finora l'aveva visto. Don Antonio e Nicola l'hanno visto e poi, insieme ad altri, l'hanno coinvolto, producendo il nuovo. E il nuovo riesce a prodursi dentro uno dei luoghi più profondi della città, dentro un sottosuolo antico, abituato a ospitare genti diverse. Un luogo buio e splendente di spiritualità. Un luogo di morte e di vita. Un luogo reticolare e potenzialmente infinito, capace di interpretare senza forzature il concetto tutto contemporaneo di «rete». Dentro questo luogo, occhi abituati a vedere in funzione di bisogni e di desideri sospesi tra utopia e quotidiano hanno inventato, hanno trovato, un piccolo vuoto riempito di scorie e hanno saputo intravedere dentro questo spazio cavo un luogo comune, denso di contenuti, portatore di un'idea di identità dialogica profonda quanto aperta. Uno dei luoghi in cui l'ecumenismo può materializzarsi con azioni semplici, minime, e in cui anche il progetto, pur in presenza di un evento *stra*-ordinario, può tradursi in pochi, semplici gesti, necessari a orientare e accogliere il dialogo. Proprio una bella esperienza.

¹³ Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 97.

¹⁴ Curzio Malaparte, *La pelle*, Adelphi, Milano 2010, p. 34.



Spazi interni della cava oggetto del progetto in una delle diverse fasi di sopralluogo e rilievo al vero, 2016.

ESPORRE: IL VERO SENSO DELLA BELLEZZA IN UN LUOGO DI INCONTRO

Gioconda Cafiero

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

Tra le ipotesi formulate per l'allestimento della cava d'accesso alle catacombe di San Gennaro - nell'ambito del progetto sperimentale e di ricerca elaborato dal Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli - si è riconosciuta, tra le più valide, quella che vorrebbe inserire, lungo il percorso, dei reperti e delle opere d'arte: oggetti che testimonino la vita degli ipogei o degli spazi limitrofi, nell'antichità o in epoche successive, e anche opere che ne spieghino il valore oggi. Queste collocazioni hanno l'intento di creare prima di tutto una relazione. L'obiettivo, infatti, non era sistemare dei reperti (tra i numerosissimi che giacciono dimenticati nei depositi) per dare maggiore decoro o status agli spazi ricavati; spazi, tra l'altro, nati inizialmente per fini pratici e produttivi, come l'estrazione di materiale da costruzione, e utilizzati in seguito per altri scopi (dal deposito, al parcheggio, all'accumulo di materiali di risulta...). Niente a che vedere con l'arte o con l'architettura.

«Esporre» significa collocare sapientemente nello spazio opere o testimonianze, in modo da costruire una relazione - sensibile e attiva - tra gli oggetti «in mostra» e le persone che li osservano, così da utilizzare le qualità dello spazio per rendere più intensa l'esperienza di fruizione degli oggetti stessi, ma anche da utilizzare le opere per dare un senso nuovo allo spazio che le accoglie¹.

Carlo Scarpa, maestro in quest'arte, sosteneva che «esporre è fare nuovamente vedere», ovvero, far vedere con occhi e sensibilità nuove, che non siano più quelli del tempo e del luogo in cui l'opera è venuta alla luce, ma

¹ Gioconda Cafiero, *Museografia. Riflessioni sulla metodologia e l'identità disciplinare*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

quelli del tempo e del luogo in cui adesso vive. Pur narrando la sua storia e i valori a essa collegati.

Questi spazi ipogei sono stati concepiti come spazi di incontro e di transizione, più che di transito, per cui, la stessa descrizione della funzione che potranno avere questi spazi ipogei è molto complessa. Costituiscono un punto di accesso alle Catacombe, ma anche all'intero rione, facilitando il collegamento alla parte alta della città, verso Capodimonte, contribuendo a riconnettere l'antico quartiere e rimediando, in parte, all'isolamento causato dall'urbanistica murattiana e il successivo e conseguente abbandono.

La presenza degli ascensori, prevista nel progetto elaborato dal DiARC, non è quindi soltanto finalizzata alla fruizione del sito ma assume un ruolo urbano e sociale estremamente importante, anche in relazione al ruolo trainante che le Catacombe stesse hanno avuto nel processo di rinascita che coinvolge attualmente il quartiere. A questo peculiare ruolo si collega anche il maggiore senso che assume lo spazio della cava quale luogo di preparazione alla visita. Non si tratta solo di rispondere alle funzioni logistiche, di raccolta, di preparazione e organizzazione dei gruppi, di biglietteria con i relativi servizi, si tratta anche di comprendere la natura dei luoghi, di percepirne l'orografia, la materialità del sottosuolo, la genesi degli spazi e la loro storia. Si compie un viaggio fisico e reale, ma anche metaforico e rituale verso il centro della terra: ci si prepara ad accedere a un luogo originario della Cristianità, che ci riporta a una condizione radicale e precedente alla nascita delle diverse confessioni e pertanto ideale anche per un dialogo interconfessionale. Questa ricchezza e complessità di funzione che ha alimentato il lavoro progettuale condotto dal gruppo DiARC conferisce un particolare significato anche al senso stesso dell' esporre, in linea con un processo di progressiva apertura dei luoghi di fruizione della cultura nei confronti della quotidianità che caratterizza il nostro tempo.

Nel XIX secolo la nascita di spazi espositivi aperti al pubblico, dai grandi Musei Nazionali alle più piccole realtà di mostre anche temporanee, ha trasformato il carattere arbitrario e soggettivo del modo in cui erano or-

ganizzate e allestite le collezioni private, tendendo a strutturarle secondo un'idea di maggiore organicità, completezza e oggettiva rispondenza ai modelli consolidati della conoscenza. Se in principio l'attività del collezionare e la relativa azione espositiva, infatti, aveva un carattere di esclusività, separato dalla dimensione quotidiana, oggi, una nuova visione dei luoghi e una nuova idea di fruizione dell'arte, o della cultura in senso lato, è coincisa con la conquista di modalità ostensive sempre più partecipative e inclusive.

Quest'azione però non consentiva ancora di abbandonare delle forme, dei linguaggi e delle modalità espositive vincolate a un'idea contemplativa puramente estetica, separata dai luoghi e dalla quotidianità: una prospettiva ancora frutto di una visione della cultura come strumento di elevazione rispetto alla quotidianità più che come tramite per aggiungere consapevolezza e qualità all'esistenza di ciascuno.

L'architettura degli spazi espositivi traduceva in linguaggi e assetti spaziali questa idea, rendendoli più simili a un tempio che a un luogo di incontro: la solennità dei basamenti e delle scale da superare per accedere, la magniloquenza delle sale, la risonanza dei pavimenti di marmo, i piedistalli e le cornici che isolavano le opere dal contesto, sottolineavano l'appartenenza a un mondo altro, più elevato, al quale accostarsi con reverenza e la cui esperienza apparteneva alla «domenica della vita», in momenti ben distinti da quelli ordinari dell'esistenza. La cultura del XX secolo, in nome di un processo irreversibile di democratizzazione, ha lavorato a una revisione dei modi di costruire, gestire e intendere i luoghi, rendendoli meno respingenti e più attrattivi e soprattutto più comunicativi, per un numero sempre più ampio e diversificato di fruitori.

Questo cambio di prospettiva ha introdotto anche una trasformazione del linguaggio adoperato nell'allestimento: la crescente attenzione a una modalità di comunicazione meno esclusiva, che non presupponesse un'adeguata preparazione, una cultura già acquisita nei fruitori. In questo modo l'architettura è divenuta più familiare, gli spazi dell' esporre hanno proposto atmosfere più colloquiali e tranquille, le opere spesso sono, non solo metaforicamente, scese dai piedistalli, per instaurare relazio-

ni più dirette con gli spettatori. Parallelamente a questa trasformazione sono nati nuovi spazi di servizio e di supporto a quelli espositivi, spazi per ospitare laboratori didattici, biblioteche, bookshop specialistici, spazi per eventi temporanei e conferenze, in nome di una crescente considerazione dei luoghi espositivi come luoghi di costruzione e diffusione della conoscenza e della cultura e non solo di conservazione e preservazione, pure indispensabile, delle testimonianze del passato².

I tempi più recenti hanno prodotto un'ulteriore evoluzione dei modi e dei luoghi dell' esporre, che spesso sono stati oggetto di una crescente spettacolarizzazione, motivata in parte dalla necessità di essere attrattivi per un pubblico più ampio ma anche più distratto, in parte anche dalla loro bulimica moltiplicazione, legata anche alla espansione di ciò che oggi si considera «bene culturale»³. Contestualmente si è rafforzato il processo di trasformazione dell'architettura museale da scrigno a sistema altamente poroso, che aspira ad una compenetrazione tra gli spazi espositivi e lo spazio pubblico della città⁴.

Sempre più spesso gli spazi di accesso sono stati interpretati come una sorta di piazza, di luogo di incontro - favorendo la trasparenza e la permeabilità in particolare della funzione di servizio e di supporto - come shop, sale per conferenze, ambienti per esposizioni temporanee, finanche laboratori di restauro. Alla luce di questa diversa accezione del senso della fruizione del bene culturale, sempre più spesso si è affermata l'importanza di rendere fecondi - con momenti espositivi - gli spazi della vita quotidiana delle persone. Concetto che è stato alla base, ad esempio, della felice intuizione di Achille Bonito Oliva relativamente alle Stazioni della Metropolitana di Napoli. Tale azione, lungi dal considerare l'opera d'arte un semplice abbellimento di uno spazio solitamente connotato dalla pura funzionalità, ha il senso di sottolineare il ruolo che l'arte, e la

² Luca Basso Peressut, *Il Museo Moderno. Architettura e museografia da Perret a Kahn*, Edizioni Lybra Immagine, Milano 2005.

³ ICOM 24Th General Conference, *Museums and Cultural Landscapes*, Milano, 3-9 luglio 2016.

⁴ Luca Basso Peressut, Francesca Lanz, Gennaro Postiglione (a cura di), *European Museums in the 21st Century: setting the frame work*, MeLA Books, Milano 2013.

cultura più in generale, ambiscono ad avere nella vita delle persone, un ruolo non consolatorio o rappresentativo, ma di strumento per riconoscere e riconoscersi, per pensare, per stabilire con forza una continuità tra tutte le dimensioni della vita umana, da quella operativa a quella emozionale, da quella sociale alla riflessione più personale ed intima⁵. Considerare da questo punto di vista l'inserimento di opere in uno spazio significativo come gli ipogei della Sanità, come previsto dal progetto sperimentale redatto dal folto gruppo del DiARC, assume un valore aggiunto, particolarmente alla luce della consapevolezza di quanto, proprio in quel rione, così difficile e splendido al contempo, la bellezza e la cultura sono state lo strumento per una rinascita, culturale, sociale ed economica, per rappropriarsi delle proprie radici e per proiettarsi verso un futuro dove gli abitanti trovino nell'arte stessa non uno strumento di consolazione o l'oggetto di una passiva contemplazione, ma il punto di partenza per prendere in mano le redini, dal basso, del proprio sviluppo.

⁵ Maurizio Carta, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1999.



CONDIVIDERE UNA CRESCITA DAL BASSO
ESPERIENZE DI ARCHITETTURE CIVILI
DIFFUSE TRA ISTITUZIONI CIVILI,
RELIGIOSE E COMUNITÀ LOCALI

Nicola Flora

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

Non è certo questo il momento in cui l'architettura contemporanea goda della massima fiducia tra la gente comune in un paese come l'Italia. E peraltro non da poco tempo. Dopo una fase eroica, che farei coincidere con l'immediato dopoguerra, in cui la rinascita del paese ha visto la collaborazione convinta del mondo dell'architettura tanto da tenere impegnati in una visione sostanzialmente omogenea architetti noti - spesso docenti universitari - e i tanti che a diverso titolo operavano nelle diverse province italiane, le cose hanno preso una piega meno nobile. Alla vertiginosa crescita del numero di laureati in architettura a partire dagli anni Settanta è corrisposta una fase di declino dell'intervento pubblico sui diversi territori, in particolare nei luoghi periferici e marginali. Questo

Fig. 1 - Studenti del DiARC durante le attività di progetto del workshop (DiARC, 2016).



fenomeno è forse anche legato alla scelta di riversare le sempre minori energie finanziarie disponibili su luoghi notevoli - ovvero su quei siti che molti chiamano «giacimenti culturali» (brutto termine che tende a mostrare una sostanziale valutazione di tipo monetario e finanziario del patrimonio culturale che innerva fortemente tutta l'Italia) - piuttosto che sui luoghi (da qualcuno) ritenuti evidentemente meno significativi sul piano del valore storico e culturale, e che spesso rappresentano la parte più ampia del nostro territorio nazionale. Questi territori di «marginie», spesso dismessi e in chiaro abbandono civile e sociale, sono quelli in cui spesso vive la maggior parte della popolazione, quella economicamente e culturalmente più fragile.

Nell'immaginario collettivo questo processo ha finito per determinare una sorta di identificazione tra il degrado urbano e civile (percepito come l'effetto) e l'architettura moderna (percepita come la causa). Nel territorio napoletano un esempio per tutti può essere la querelle sulle famigerate Vele della cosiddetta 167 di Scampia, progettate da Franz di Salvo.

Senza voler entrare nel merito, per chi si occupa di architettura è ovvio che quell'opera, progettata da un architetto di notevole caratura, non può essere considerata la causa dell'emergenza sociale che lì si è sviluppata. Immaginata come un moderno falansterio, in una fase storica in cui quelle esperienze rappresentavano la punta del pensiero internazionale. La responsabilità va piuttosto attribuita alla mancanza assoluta di servizi, l'assenza dello Stato, una mixité sociale, che ha accentuato i problemi di una comunità che, subito un improvviso sradicamento, ha vissuto quella condizione come una sorta di deportazione; sentendosi, in sostanza, in un ghetto presto divenuto luogo ideale per qualsiasi attività fuori dalla legalità.

Quello che possiamo dire ai denigratori dell'architettura contemporanea è che purtroppo queste esperienze sono trasversali alle epoche storiche più diverse, e non dipendono dall'architettura in sé, anche se certo possono rafforzare o attenuare una scelta sbagliata. Per restare nella città di Napoli, la ghettizzazione di un intero pezzo della città storica (immaginato già dai regnanti dell'epoca, i Borbone, e poi realizzato dagli occupanti

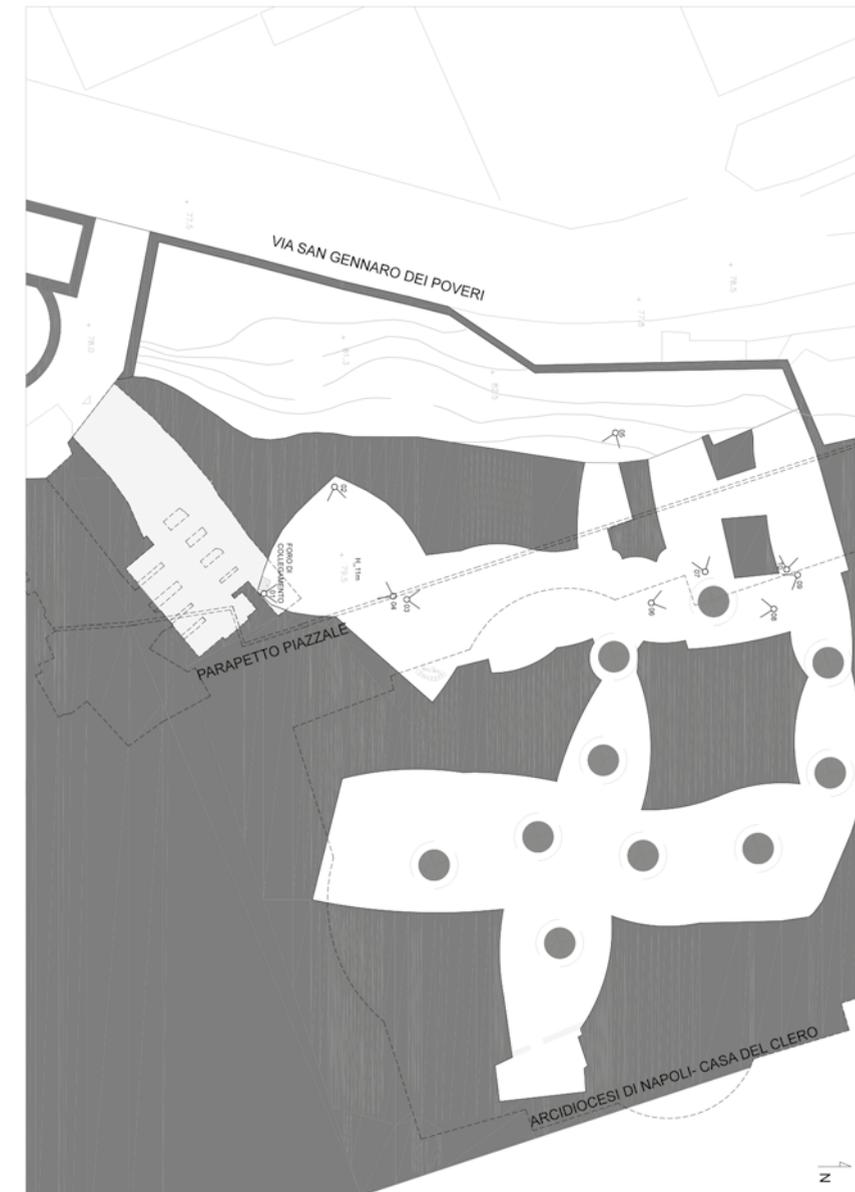


Fig. 2 - Pianta di rilievo dello spazio interno della cava: la parte inferiore della cava, nel disegno, ingombra di detriti non è stata coinvolta del progetto sviluppato dal DiARC.



Fig. 3 - Schema planimetrico di studio nella seconda fase del workshop in cui, partendo dalle diverse ipotesi emerse nella prima fase, si avvia quella sintesi che porterà al progetto finale della proposta del gruppo di lavoro del DiARC, aprile 2017.

francesi sotto il vicereame di Giacchino Murat nel principio del XIX secolo) è stato generato dalla realizzazione del cosiddetto «ponte della Sanità», che prevedeva anche sistemazioni di decoro, all'imbocco del ponte stesso, per chi avesse dovuto attraversarlo da «sopra». Poco importava, a fronte dei bei giardini neoclassici con sedute semicirculari concesse al gusto dell'epoca, cosa accadesse là sotto, *abbascio 'o pont' 'a Sanità*. Una bella opera, costruttivamente interessante, con giardini dall'aspetto decoroso (peraltro realizzati in parte), ha messo molte migliaia di persone nella condizione di divenire degli esclusi - per due secoli - da ogni consesso di decoro (almeno a guardarlo con gli occhi della «città di sopra» che lì, nella Sanità, vedeva solo covi di reietti e di pericolose canaglie). Ad ogni buon conto, in generale, alla Sanità come in molti altri luoghi, l'architettura nel tempo lungo della storia ha mostrato sempre il proprio

limite quando è stata fatta *contro* la gente, e non *per* la gente. Quando è stata pensata, cioè, per servire i potenti e opprimere i piccoli.

«Non viaggiare a vanvera, ora è tempo di stare fermi nel mondo, per muoversi in noi stessi dentro gli spazi sottili del sacro e dell'umano» scrive un poeta italiano contemporaneo come Andrea Melis, in una poesia nata in questi giorni, in cui scrivo, costretto come tutti da un virus a diffusione mondiale a stare fermo, a sperimentare l'esclusione forzata dall'incontro con gli altri, potenziali portatori di contagio e non più percepiti come nostri simili: e questo non fa altro che farmi pensare a cosa devono aver provato, per secoli, le persone di «giù alla Sanità» nei confronti di noi che abitavamo «su al Vomero», o in altre parti meno dimenticate di questa moltitudine di città radunate sotto un unico nome, quale è Napoli. Quanta rabbia, senso di solitudine e di assoluta mancanza di speranza devono aver accompagnato di generazione in generazione queste persone che pure vedevano crescere tra loro talenti di ogni specie, artigiani e artisti incredibili, che sopravvivevano tra resti di splendori nemmeno troppo remoti, tra ingegni straordinari che, talvolta, quando riuscivano ad uscire dal ghetto, diventavano stelle di scala nazionale e non solo: come nel cinema - Totò -, nella manifattura di guanti e pellami - Valentino -, nella fotografia - Mimmo Iodice -, ma anche nell'invenzioni di cibi e meraviglie di ogni genere oppure nell'invenzione di culti generativi e potenti, come quello delle anime pezzentelle, radicato nel Cimitero delle Fontanelle. Ben si può comprendere, allora, l'importanza per questo popolo degli interventi che da una decina di anni si stanno realizzando. In particolare modo, nel cambio di percezione che ne ha la comunità napoletana: i turisti che frequentano sempre più le Catacombe di San Gaudioso e San Gennaro oltre allo stesso Cimitero delle Fontanelle. E da lì l'intero rione, con i suoi luoghi straordinari di arte e di cultura culinaria (alcuni divenuti dei veri must anche nelle guide turistiche più diffuse, oltre che tra gli stessi napoletani della «città di sopra»). Stanno avendo, anche aiutati in questo da una comunicazione da parte dei diversi media, sempre più di sostegno e sempre meno attacchi e denigrazione.

Tornare a percepirsi al centro dell'attenzione e del rispetto di tanti in

Italia e nel mondo, che sempre più si avvicinano a questo moltiplicarsi di gruppi, associazioni, singoli imprenditori che possiamo velocemente identificare con la rete generata e che si riconosce nella Fondazione di Comunità San Gennaro, e finalmente sentirsi cittadini rispettati e guardati con interesse. È questo il vero miracolo che i più giovani di questa terra, dura ma coloratissima, hanno innescato con determinazione e perseveranza. Peraltro, in continuità con questa decennale esperienza, in questi difficili giorni che stiamo vivendo, proprio da qui, da questo rione, da queste comunità riscattate dall'orgoglio dell'appartenenza e della comunità ingenerata, stanno venendo segnali di solidarietà, di comunione tra chi ha e chi non ha, tali da essere additati a livello nazionale come chiari esempi di forza e coesione sociale. E se certo l'avvio di questo processo è oramai chiaro a tutti come sia stato determinato dalla visione ampia e contagiosa di una persona carismatica quale è padre Antonio Loffredo, il quale, per cambiare il destino di questa parte difficile della città di Napoli ha avuto l'avventata sfrontatezza di affidarsi (ossia di dare fiducia senza se e senza ma) ai più giovani, ai meno fortunati, non si può non riconoscere quanto importante sia stato il progressivo affiancamento di associazioni, uomini di cultura, personalità politiche locali e nazionali che, in maniera sempre più intensa, hanno affiancato il processo partito dalla presa in carico della gestione e della valorizzazione delle Catacombe, per poi estendersi a molte altre attività. Un processo reso via via più credibile, imprenditorialmente strutturato, culturalmente consapevole, politicamente supportato: in una parola radicato e non più fragile (e che siamo certi saprà resistere anche alla terribile spallata data da questa anomala situazione mondiale che certo genererà per lungo tempo una fortissima diminuzione dei flussi turistici, specie internazionali). Ad un certo punto di questo percorso, nel 2014, anche il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli si è messo in cammino al fianco di questa esperienza, attraverso il nostro gruppo di ricerca, operando silenziosamente ma con determinazione accanto a quella che da subito abbiamo percepito essere il laboratorio sociale e culturale più interessante d'Italia. Una tale caldera e fucina di energie positive dove



Fig. 4 - Un momento della prima mostra di presentazione dei 20 progetti degli studenti e tutor del DiARC svoltasi a Palazzo Gravina in cui si presentano le diverse proposte al sindaco De Magistris e al professor Piscopo, assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli, marzo 2017.

non poteva mancare l'architettura: abbiamo pensato che quando esiste dell'energia endogena in una comunità, questa può dare un contributo importante alla configurazione di luoghi anche con piccole manovre e strategie. Anche con azioni minute e misurate. Ed è quello che in qualche modo è accaduto nella realtà del nostro intervento di affiancamento di tale processo: partendo da piccole condivisioni in esperienze puntuali, la collaborazione si è andata progressivamente intensificando fino al punto

che un bel giorno del luglio del 2016 arriva al nostro gruppo di lavoro DiARC quella che allora apparve essere poco più che scherzosa ipotesi di lavoro da parte di padre Loffredo: vedere di capire come fare a generare nella cavità al di sotto della chiesa dell'Incoronata a Capodimonte un luogo di accesso e passaggio che portasse, i sempre più numerosi turisti, ma anche semplici cittadini, a superare quel salto di quota ed entrare nella Sanità «dalle spalle», arrivando dal lato «corretto», ossia dalla Sanità e non da Capodimonte, alle catacombe di San Gennaro.

Si sarebbe dovuto intervenire, nell'antico spazio, la cava a fianco alle catacombe di San Gennaro, occupato da grandi piloni in mattoni e cemento, invasa da enormi cumuli di resti del cantiere che per qualche decennio, a cavallo della seconda guerra mondiale, aveva visto il lento ma costante progredire dei lavori per realizzare quella stramba opera classicheggiante, venuta su per causa del volere e delle donazioni di una nobildonna napoletana. Ma la richiesta, maturata in una bella chiacchierata in un giardino napoletano, non era solo questa, era molto di più. Era presente a quella

Fig. 5 - Presentazione alle comunità cattolica e luterana che hanno dato avvio al lavoro sulla cava Dialuoghi del progetto di sintesi elaborato, in seconda fase, dagli studenti, docenti e tutor del DiARC nella sala mostre della biblioteca di Palazzo Gravina. Si riconoscono Antonio Loffredo parroco, della Sanità, e Christiane Groeben della comunità luterana napoletana (settembre 2017).



conversazione la nuova pastora della chiesa luterana napoletana, Kirsten Thiele, amica di padre Loffredo. Insieme avevano immaginato per quel luogo molte cose, molte opportunità, ma più di tutto volevano che quello diventasse un luogo di incontro, laico e non confessionale, tra le comunità cristiane napoletane, a partire da quella luterana e cattolica che Loffredo e Thiele in quel momento rappresentavano. Aspettavamo che arrivasse il 2017, anno in cui si sarebbero festeggiati i cinquecento anni della Riforma protestante, per avere un momento di luce e di comunione per i fedeli cristiani (oramai lo si era capito) dopo tanti secoli di lotte ed incomprensioni. La battezzammo quasi per scherzo Una porta verso il futuro, in quella bella mattinata di sogni e visioni condivise: non solo una porta fisica (luogo di attraversamento ed accesso rituale) tra sopra e sotto, tra passato e futuro, tra un dentro/interiore e un fuori, ma con ancor maggior valore simbolico una vera e propria “porta comune”, una porta di condivisione e incontro, di attesa e conoscenza. Da quel seme gettato insieme prese vita la strategia di un processo che abbiamo chiamato Dial(u)oghi¹ e così in breve si organizzò un lavoro durato quasi un anno e che, con una serie di passaggi che qui non vale la pena attardarsi a descrivere, ha visto la partecipazione di molti docenti del DiARC, di dottorandi, studenti, laureandi e tirocinanti che in una serie di tappe stabilite e di mostre, a cui hanno partecipato i rappresentanti delle istituzioni coinvolte nonché le autorità cittadine, che hanno più volte avuto modo di presentare gli esiti sempre più specifici di questo straordinario processo partecipato.

Come molte volte accade, se c'è una forza nell'immaginazione, accompagnata da un grande cuore e moltissima determinazione (e nessuno batte in queste virtù padre Loffredo), l'impossibile cede il passo alla concretezza del reale. A fine di questo processo, riuscendo a stabilire contatti con ministri nazionali e governo in carica, si riesce a far finanziare questa proposta e far affidare alla Soprintendenza napoletana, allora guidata dall'architetto Luciano Garella, la redazione di un progetto definitivo e poi

¹ Il nome, che unisce le parole luogo e dialogo, nasce da una felice intuizione di Luigi Maisto, protagonista di quest'esperienza di sperimentazione condivisa.

esecutivo da portare in appalto fino alla realizzazione. Questo processo, nel momento in cui scriviamo, è ancora in itinere. A novembre 2019, per la prima volta la Soprintendenza napoletana e il DiARC hanno presentato comunemente, in parallelo, i risultati di questo processo che qui documentiamo nella splendida e partecipata cornice del convegno nazionale La cultura muove il Sud, organizzata da Fondazione San Gennaro presso gli spazi della chiesa di San Gennaro Extra Moenia alla Sanità, proprio a ridosso dei luoghi che il progetto ha indagato. È chiaro che la surreale condizione di totale chiusura mondiale di ogni attività a causa di questo infernale e letale virus Covid-19 ha in qualche maniera rallentato un processo che stava rapidamente portando alla redazione di un esecutivo che dovrà andare in gara di appalto fino a vedere finalmente realizzata un'opera che in ogni caso sarà una pietra miliare nella storia urbana e civile di questa complessa, ma magnifica, città di Napoli. Ma siamo certi che pur se con difficoltà il tempo che ci è dinanzi non potrà che condurre a vedere realizzato sogni con radici antiche, e tra questi lo spazio collettivo, comune, interreligioso e popolare della cava dei Dialuoghi, la Nuova Porta verso un futuro che deve, necessariamente, essere luminoso e di riscatto.



Fig. 6 - Una fase del convegno di presentazione del progetto finale del DiARC a palazzo Gravina. Si riconoscono il sindaco De Magistris, il professore Piscopo, padre Loffredo, e sul finire della prima fila Christiane Groeben e la pastora della comunità luterana napoletana Kirsten Thiele.

DIALUOGHI: LO SPAZIO DELL'ANTRO COME LUOGO DI CONCILIAZIONE

Gianluigi Freda

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

*To see a world in a grain of sand
And a heaven in a wild flower,
Hold infinity in the palm of your hand,
And eternity in an hour.*
William Blake, *Auguries of Innocence*¹

In ebraico «makom» vuol dire luogo. Ma quando lo spazio indeterminato del makom si dilata, fino ad assumere la misura dell'immanenza divina, diventa «HaMakom», forse il più moderno tra i tanti nomi che di Dio si contano nella tradizione biblica ebraica.

Ogni luogo è pregno di spirito, sebbene le condizioni effimere del presente ne affievoliscano la consapevolezza e il ricordo. Per questa ragione, e non solo nel mondo contemporaneo, l'architettura si è immersa nel compito di evocare la sacralità dei luoghi trasfigurandoli: inseguendo una fede e non soltanto degli scopi utilitaristici.

Gli archeologi non hanno certezze riguardo alle motivazioni che hanno indotto una società di cacciatori-raccoglitori a concepire le strutture monumentali di Göbekli Tepe, nell'attuale Turchia e risalenti al 9500 a.C., erigendo e scolpendo con sorprendenti incisioni pilastri del peso di diverse tonnellate². Per lo storico israeliano Yuval Noah Harari una tale magnificenza non potrebbe essere stata costruita senza la cooperazione di gruppi nomadi estranei tra loro ma uniti nell'impeto di un'impresa colossale; forse la consacrazione del sito ad una misteriosa fede sciamanica. La condivisione di un obiettivo ha consentito a uomini dell'età della pietra di porre fine al nomadismo per dare forma ad una comunità stanziale, attuando quella trasformazione da «spazio» in «luogo» che il geografo sino-americano Yi Fu Tuan riscontra quando una qualunque superficie di terra o scavo o lembo di deserto arido viene investita da un sentimento di familiarità tra individui³. E dietro questo incommensurabile progetto di

¹ «Vedere il mondo in un granello di sabbia / E un paradiso in un fiore selvaggio, / Tenere nel palmo della mano l'infinito / E l'eternità in un'ora».

² Yuval Noah Harari, *Sapiens. Da animali a dèi*, Bompiani, Milano 2015, pp. 120-1.

³ Yi-Fu Tuan, *Space and Place, The perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1977.

architettura potrebbe esserci stata l'intuizione e l'abnegazione di un solo uomo: le radici spirituali di un luogo affondano nel senso di comunità. Anche i solchi nella terra impastata del sangue dei soldati che combatterono le guerre di trincea, incredibilmente, possono diventare insospettabili luoghi di pace, anche se solo temporaneamente e per un tempo «insignificante», rispetto allo strazio della guerra e della sua memoria. Durante il primo conflitto mondiale, i giovani soldati italiani e austriaci barattavano in gran segreto cibo e tabacco, sostituendo all'odio un inaspettato sentimento di fraternità, mentre sul fronte occidentale i francesi e i tedeschi stabilivano la tregua nel Natale del 1914, per scambiarsi auguri e piccoli regali da trincea. Al pari delle iniquità, la ricerca dell'armonia governa la storia degli uomini, permettendo ad alcuni individui, non più appagati da stanche leggi morali o di scienza, di riscrivere il destino collettivo grazie ad una nuova visione dell'esistenza. La storia delle religioni e delle dottrine scientifiche è marcata dalle azioni di uomini che contestano l'ordine imperante per dare nuovi significati allo spirito e alla materia, a favore dell'intera comunità. Proprio come undicimilacinquecento anni fa a Göbekli Tepe, quando, le grandi trasformazioni operate dallo sguardo ribelle di un solo uomo hanno cambiato il corso dell'evoluzione. L'attualità di Gesù di Nazareth, Martin Lutero, Galileo Galilei consiste nell'opposizione a costumi e verità non più conciliabili con un credo religioso rivoluzionario e con il progresso. Il rinnovamento spirituale e culturale non è mai innocente, ma è conseguenza dell'incontro di sistemi di pensiero rivali tra loro.

Alle radici della modernità, che dal punto di vista temporale è a noi più vicina (quella che agli inizi del Novecento trova le sue forme più parentorie), vi è l'opposizione tra due diverse categorie interpretative della storia dell'Occidente: quella derivante dal pluriforme, e mai pago di risposte, pensiero ebraico, e quella che risale al pensiero greco. Quest'ultimo «definitorio e sistematico è largamente estraneo all'ebraismo, e non per caso anche alla modernità, dove appunto finisce per venir meno»⁴. Il pensiero

⁴ Sergio Quinzio, *Radici ebraiche del moderno*, Adelphi, Milano 1990, p. 12.

ebraico, disseminato dei fervori dell'«eresia cristiana», ha assunto, invece, un ruolo da protagonista nella costruzione della modernità che conosciamo. Il mondo preordinato della mitologia greca si è frantumato nella scoperta dell'incerto e dell'interrotto: l'inconscio di Freud, la relatività di Einstein, la malinconia di Kafka hanno soffiato via la geometria perfetta del mito e delle sue proiezioni terrene.

Il continuo ritornare su se stesso del tempo e dello spazio greco, «che da Itaca va ad Itaca [...] in cui nulla di realmente nuovo può accadere»⁵, si oppone al costante fluire lungo un'infinita linea retta del tempo ebraico, durante il quale ogni cosa è imprevedibile. Il «continuo andare» è quel progresso che per Walter Benjamin assume le forme della tempesta che spinge nel futuro l'angelo nuovo di Klee, mentre il cumulo di rovine del passato davanti a lui sale al cielo. Dell'opposizione tra il pensiero greco e quello ebraico, e di questa tensione tra ideale e imponderabile, tra mito e messianismo, le arti del Novecento si fanno ampiamente carico, dando forma all'inconciliabilità e alla dissonanza. E al termine di questa lotta rimane il silenzio di uno spazio vuoto, il luogo dove riformulare il significato di unità.

In seguito al sogno della casa⁶ che Carl Gustav Jung ebbe nel 1909, lo psi-

⁵ *Ivi*, p. 51.

⁶ «Ero in una casa sconosciuta a due piani. Era "la mia casa". Mi trovavo al piano superiore, dove c'era una specie di salotto ammobiliato con bei mobili antichi di stile rococò. Alle pareti erano appesi antichi quadri di valore. Mi sorprendevo che questa dovesse essere la mia casa, e pensavo: "Non è male!" Ma allora mi veniva in mente di non sapere che aspetto avesse il piano inferiore. Scendevo le scale, e raggiungevo il piano terreno. Tutto era molto più antico, e capivo che questa parte della casa doveva risalire circa al XV o al XVI secolo. L'arredamento era medioevale, e i pavimenti erano di mattoni rossi. Tutto era piuttosto buio. Andavo da una stanza all'altra, pensando: "Ora veramente devo esplorare tutta la casa!" Giungevo dinanzi ad una pesante porta, e l'aprivo: scoprivo una scala di pietra che conduceva in cantina. Scendevo, e mi trovavo in una stanza con un bel soffitto a volta, eccezionalmente antica. Esaminando le pareti scoprivo, in mezzo ai comuni blocchi di pietra, strati di mattoni e frammenti di mattoni contenuti nella calcina: da questo mi rendevo conto che i muri risalivano all'epoca romana. Ero più che mai interessato. Esaminavo anche il pavimento, che era di lastre di pietra, e su una notavo un anello: lo tiravo su, e la lastra di pietra si sollevava, rivelando un'altra scala, di stretti gradini di pietra che portava giù in profondità. Scendevo anche questi scalini, ed entravo in una bassa caverna scavata nella roccia. Uno spesso strato di polvere ne copriva il pavimento, e nella polvere erano sparpagliati ossa e cocci, come i resti di una civiltà primitiva. Scoprivo due teschi umani, evidentemente di epoca remota e mezzo distrutti. A questo punto il sogno finiva» (in Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 200-1).

coanalista svizzero definì il fondamento dell'inconscio collettivo. La casa, e dunque lo spazio architettonico, è il simbolo della psiche e il sogno stesso è una caduta che, alla stessa velocità che spinge lontano l'angelo di Klee, fa precipitare l'individuo nell'essenza del proprio io e dello spirito. Nel vuoto di un antro preistorico sembra costituirsi l'inammissibile solitudine dell'uomo moderno. Ma la «bassa caverna scavata nella roccia» è un archetipo nel quale la coscienza individuale e quella collettiva si uniscono in una sola cosa, lasciandosi attraversare da un desiderio di pace. Da qui l'uomo riparte per rifondare se stesso e la comunità.

Tel Megiddo è un parco archeologico nella valle di Jezreel, nel centro-nord di Israele. Il libro dell'Apocalisse del Nuovo Testamento annuncia che la battaglia tra Cristo e le forze del male, l'Armageddon, avrà luogo qui, alla fine dei tempi. Come altri siti archeologici del Medio Oriente, Megiddo è una collina («tell» in ebraico) la cui sezione mostra la sovrapposizione di numerosi impianti urbani diversi tra di loro. Le comunità, che in migliaia di anni di vita della città si sono susseguite, hanno lasciato tracce su tracce, costruendo di volta in volta sui resti della civiltà precedente. Come nel sogno di Jung, attraversare dall'alto verso il basso questo cumulo di storie e di riti conduce ad un sistema di spazi vuoti, luoghi ancora oggi misteriosi, ai quali l'archeologia non ha saputo attribuire con certezza una funzione: forse appartenevano al complesso e ingegnoso sistema idrico di Megiddo, oppure erano spazi dedicati alla sepoltura o ad altri rituali. Oggi, gruppi di persone appartenenti a confessioni religiose diverse si riuniscono per pregare nel profondo della collina, in un luogo primitivo in cui la fede individuale si abbandona ad una volontà di comunità, liberandosi dalle regole di un credo unico e permettendo alla coscienza del singolo di diventare parte insostituibile di una mistica collettiva. Perché la sola liturgia che si respira nella cavità naturale di un antro, privo di segni e di simboli, è quella dell'incontro e di un dialogo muto e conciliatorio. Lo spazio sacro, se privato di paramenti riconducibili ad una fede unica, è in grado di accogliere una società multiforme, desiderosa di rifondare una solidarietà inedita in un luogo di preghiera. Anche la «cultura del moderno» ha evocato l'interiorità della caverna nelle forme

di architetture intese come luoghi di conciliazione. La Cappella del MIT a Cambridge nel Massachusetts di Eero Saarinen e la Cappella di Mark Rothko a Houston nel Texas, costruita per volere dei coniugi De Menil, sono luoghi di raccoglimento aconfessionali, aperti al dialogo tra religioni e culti. Le matrici compositive e geometriche sono diverse, un cilindro la prima, un ottagono l'altra, ma lo spazio interiore, ruvido e buio, solcato soltanto da un sospiro di luce soffusa, ha la consistenza dell'antro, di quel luogo primordiale in cui ognuno di noi dimentica lo scontro che ha dentro di sé, e con il mondo, e si riconosce nello spirito dell'altro.



Tel Megiddo, Israele, 2012 (ph. G. Freda).

DIALOGHI: COLLISIONI SIGNIFICANTI

Francesca Iarrusso

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

I cinquecento anni trascorsi dalla Riforma Protestante, celebrati il 31 ottobre 2017, hanno determinato per la comunità cattolica e luterana l'occasione per ripensare alla comune appartenenza alle proprie radici culturali e spirituali, per mettere da parte le divergenze secolari e aprire una nuova fase di confronto, dando risalto a ciò che è di attenzione comune, l'uomo. Al Dipartimento di Architettura dell'Università federiciana è stato affidato il difficile compito di rispondere agli stimoli espressi dai rappresentanti religiosi napoletani. Attraverso una sperimentazione progettuale durata circa un anno e finalizzata a celebrare il dono della Riforma, si è anche restituito alla città uno spazio di inclusione e ospitalità. Conosciamo bene infatti il valore simbolico di una costruzione, capace di sacralizzare le parole, custodire le tracce e suggellare le unioni, perché nella sua stessa fisicità si descrivono le trasformazioni in grado di tramandare i segni e gli eventi. L'architettura viene chiamata in causa come strumento - tra i più potenti - per sancire il rinnovato dialogo interreligioso e trasformare l'istanza dell'incontro in uno spazio fisico capace di testimoniare una nuova epoca di condivisione e accoglienza. Dial(u)oghi, il nome dato a questo laboratorio, cerca di sintetizzare le domande di cui il progetto prova a farsi carico. Sicuri che, parole nuove, possano aiutare ad esprimere modalità di azione cariche di significati ancora non conosciuti. Il prefisso «dia-», come fa notare Umberto Galimberti, ha accezioni tutt'altro che pacifiche¹. Come il *dia*-metro rappresenta la massima distanza tra due punti di una stessa circonferenza, così il *dia*-logo indica due posizioni di pensiero opposte che cercano di armonizzarsi attraverso

¹ Il riferimento è all'articolo di: Umberto Galimberti, *Fate del dialogo con gli altri la vostra guerra per la verità*, «la Repubblica», 20 gennaio 2004.



Fig. 1 - Spazio esterno alla cavità e antistante la Basilica di San Gennaro Extra Moenia, e a destra accesso al sistema catacombale, in una fase di rilievo (gruppo lavoro DiARC, 2016).

il confronto. Non si tratta di un annullamento, di un'elisione, di fare un passo indietro rispetto alle proprie posizioni, ma di riconoscere la diversità, incamerarla, accettando la modifica attraverso l'altro, come atto di crescita reciproca. Attiene a un'operazione di maturazione e tolleranza, che avviene fronteggiandosi e predisponendosi a riconoscere la porzione di verità insita nell'altro, ben diversa da una passiva accettazione. Alla stregua di questa consapevolezza, i *dia*-luoghi a cui si fa riferimento alludono a compenetrazioni di spazi multanimi che, pur tenendo fede alla specificità dei singoli caratteri, tentano di raggiungere una mediazione, avendo ben chiaro che solo liberarsi dall'assolutismo del proprio punto di vista consenta una crescita reciproca, producendo benefici disponibili a tutti.

Lo spazio, come «materiale» dell'architettura, si fa carico di una doppia responsabilità: da un lato rendere possibile il confronto tra le due confessioni religiose dopo la frattura avviata con la dottrina luterana; dall'altro,

fare in modo che questa contingenza possa diventare l'occasione per un dialogo ecumenico in senso ampio, rendendo l'attraversamento fisico un effettivo strumento di intercessione, necessario per tenere insieme non solo credi «differenti», ma differenti parti di città, di storia e di vita. La volontà di identificare un luogo concreto che simboleggiasse questa nuova fase spirituale ha portato ad individuare l'area d'intervento nel quartiere Sanità, fino ad oggi parte attiva di un processo di trasformazione sociale ed economico senza precedenti. In particolare, si opera all'interno di una cavità tufacea adiacente alle catacombe di San Gennaro, per riportare alla memoria un passato condiviso tra le due religioni², alludendo anche al rinnovato legame tra le confessioni cristiane. Lo spazio ipogeo - attualmente inagibile - è situato al di sotto della Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio. Una posizione fortemente strategica: nei pressi del parco di Capodimonte, dell'uscita della tangenziale e in prossimità della Basilica di San Gennaro Extra Moenia e dell'ospedale di San Gennaro dei Poveri, a completamento del sistema catacombale. La conformazione del sito scelto, rimanda all'idea di uno spazio «intermedio», sia per l'ubicazione orografica, scavato a mezza quota tra layers diversi - quello della collina di Capodimonte e quello del Rione Sanità -, sia per la sua morfologia, una cavità che rimanda alla manipolazione artificiale della materia operata dall'uomo, un ideale passaggio in contrasto con l'antica idea di erosione naturale. Ma cosa vuole essere un luogo del *dia*-logo? Nel progetto è inteso come una soglia, uno spazio di transito, non di sosta; luogo di convergenze dove lo scambio metaforico diventi fisico e vibrante. La tensione dell'intervento è tutta rivolta all'esaltazione del limite, come confine dell'avvicinamento, misura della diversità e garanzia dell'incontro. E così, nello scenario urbano, poli diversi si coagulano per diventare punti di contatto. Il primo incontro si determina alla scala urbana dove due ascensori permettono di congiungere il piazzale antistante la basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio alla cavità: passaggio simbolico che contrappunta la cesura operata agli inizi

² Le catacombe erano abitate dai cristiani prima delle divisioni religiose.

del'800 dal ponte murattiano³. Questo ponte, che ha escluso per secoli il quartiere Sanità dal resto della città di Napoli, relegandolo al ruolo di periferia urbana, corrisponde una connessione che li ricongiunge: risarcisce dalle ferite dell'emarginazione, ripristinando il collegamento diretto tra la zona alta - Capodimonte con la sua Reggia - e quella bassa del rione. L'equilibrio tra le parti, in questo caso, non procede in orizzontale ma si impone in verticale, ridefinendo i pesi in gioco, a testimonianza del fatto che l'equità non è questione di uguaglianze ma di equivalenti opportunità. Il secondo contatto avviene alla scala del quartiere: una manipolazione tattile delle curve di livello, determina un nuovo assetto topografico e ricuce la strada nel fondo valle del Rione Sanità - vico San Gennaro dei Poveri - con lo spazio ipogeo, ora separato dal salto di quota del banco tufaceo. Anche in questo caso lo «spazio di mezzo» acquisisce il maggiore valore potenziale: l'accesso lento delle rampe assicura il superamento delle barriere architettoniche e, allontanandosi dall'astrazione di un unico piano orizzontale in quota, trasforma la modellazione del suolo e il problema della risalita in un'esperienza architettonica, dotando il quartiere di un'area verde disponibile alla città. Una nuova mediazione, dunque, patteggia le disuguaglianze arricchendo in modo complementare le singole specificità.

Alla scala dell'edificio avviene poi la terza connessione: una nuova breccia nel costone roccioso fa passare il vento, fa respirare la materia e definisce un nuovo accesso che asseconda, senza risacche, la naturale dinamica del flusso di uscita.

In contrapposizione ai tre fornicelli dell'ingresso principale, adiacenti agli ascensori, la determinazione di una nuova apertura esplicita il tema dell'attraversamento, collegando la nuova «internità» a quelle preesisten-

³ Il riferimento è al Ponte Maddalena Cerasuolo, conosciuto come Ponte della Sanità, voluto da Giuseppe Bonaparte tra il 1806 e completato poi da Gioacchino Murat nel 1809, per mettere in comunicazione due importanti vie cittadine: Corso Amedeo di Savoia e via Santa Teresa degli Scalzi. Nato per determinare una connessione diretta tra la città e la reggia di Capodimonte fino ad allora in posizione isolata, il ponte ha causato di fatto di una violenta separazione tra il centro storico e il quartiere Sanità, escludendolo dai flussi viari principali e determinando la sua progressiva marginalizzazione.



Fig. 2 - Spazio interno alla cava fotografato durante i primi sopralluoghi (stato di fatto, 2016).

ti del sistema catacombale. Un gesto semplice ma cruciale per favorire l'inversione del percorso di accesso alle camere sepolcrali e assicurare così la corretta lettura cronologica delle stratificazioni (dal nucleo originario del II- III sec. d.C. fino alle più recenti del V-VI sec. d.C.) che l'attuale tragitto a ritroso non consente.

Si passa allora allo spazio interno, fuoco simbolico del progetto, che cerca di rispondere alle domande che il tema ha imposto e si configura come luogo da percorrere: un vuoto, inteso nell'accezione che ne dà Fernando Espuelas, come spazio disponibile - per il suo carattere transitivo - «ad accogliere l'azione umana ed esaltarla»⁴. Come contrappunto alla massa greve della chiesa superiore che si staglia sul piazzale pretendendo attenzioni, rimarcando la presenza nella sua retorica pesantezza, al di sotto, lo spazio è muto, introverso, scarno ma denso, perché aperto alle possibilità molteplici del suo utilizzo. La leggerez-

⁴ Fernando Espuelas, *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano 2004, p. 9.

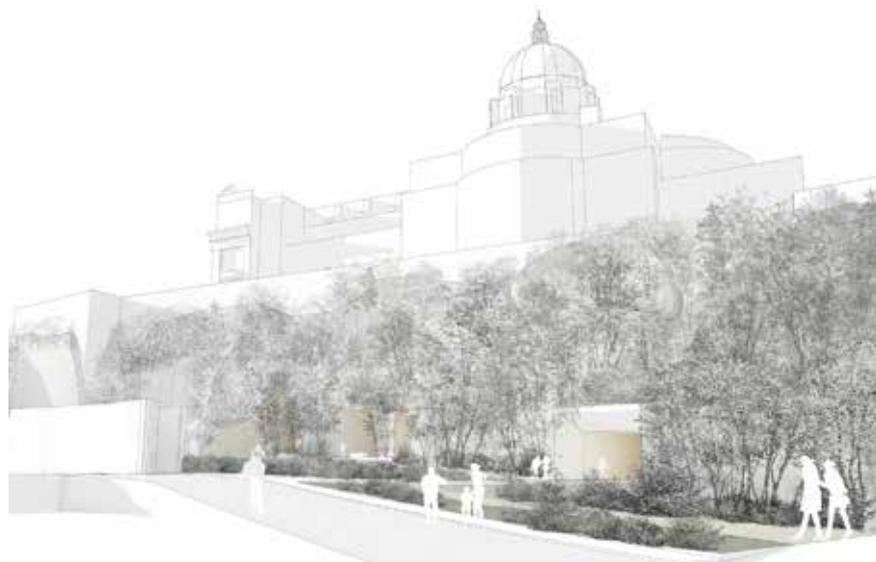


Fig. 3 - Vista esterna con nuovi giardini e rampe di accesso alla cavità Dialuoghi da via San Gennaro dei Poveri (proposta di progetto del DiARC, 2017). In alto la Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio.

za, come ricorda Calvino, appartiene alla gravità, e in questo caso si esprime in un'assenza, una mancanza di materia rocciosa: un vuoto necessario che rende possibile la tensione tra pesi diversi. Così come nell'incontro tra il divino e l'umano descritto nelle mani di Michelangelo⁵, in cui il centro narrativo, si compone di una distanza funzionale ad esprimere una comunione, è qui che l'assenza di materia si carica di sensazioni ancestrali per accogliere, nella memoria di un grembo, le comuni umane provenienze e permettere nella tensione dell'avvicinamento di siglare patti di unione: la natura e l'artificio, la città e la sua «urbana periferia», visioni originarie e presenze dell'uomo.

La vacuità quindi non è qui mancanza di contenuto, ma ricercata presenza in grado di esercitare magneticamente il suo potere attrattivo: «il vuoto, grazie alla sua minor densità relativa, attrae a sé gli spazi contigui.

È per questo utilizzato per far risaltare l'immagine di tali spazi, densi ma più lontani, nell'ambito in cui è predominante»⁶.

I pochi gesti progettuali che scandiscono lo spazio celebrano l'assenza, la cercano, nel silenzio espressivo nella scelta dei materiali, che potremmo definire eterni: il ferro, metallo della terra che nella sua corrosione superficiale porta traccia dello scorrere inesorabile del tempo, e il tufo - di cui la cavità è composta - roccia friabile che racchiude in sé le memorie geologiche della città. I piani e le sedute vengono ricavati da un'operazione di scavo, e modellati secondo l'andamento delle pareti rendendosi disponibili ad accogliere funzioni molteplici. Alcuni «dispositivi» d'accesso segnalano il tema della soglia definendo l'«internità» a cavallo tra un fuori che attrae e un dentro che accoglie: il paesaggio naturale e il passaggio dell'uomo sono racchiusi in questi macro oggetti che inquadrano il circostante, diventando luoghi dello stare e determinando prossimità inattese. Un livello interrato, raggiungibile con una scala nei pressi dell'ingresso, ospita infine impianti e servizi. Anche la ritualità di un gesto quotidiano come il lavaggio delle mani ambisce a diventare memoria di un atto sacro nel disegno dei bacili di raccolta: monolitici, provenienti dal suolo, in contrappunto all'acqua, che in forma di una stalattite cade dall'alto, centrando la concavità della materia. La ricerca di tensioni e vuoto si declina nell'incontro con il luogo, nell'allusione ad un mondo primigenio, quello della grotta, fatto di masse e sospensioni. Il piano di calpestio all'interno della cava è conformato seguendo la lieve inclinazione del banco tufaceo che spinge in direzione della Catacomba, quindi della chiesa di San Gennaro Extra Moenia, nei pressi della nuova uscita. In asse con questa, un grande oculo, portatore di aria e di luce - memoria trasfigurata di templi romani - ricalibra la presenza del sole dall'alto, in uno spazio essenzialmente buio, sacralizzando così il punto deputato all'incontro tra le due comunità. Nella parte terminale della cava, e in corrispondenza del nuovo passaggio, trova spazio un «tappeto» ellittico, una forma geometrica che - determinata da un doppio fuoco - simboleg-

⁵ Il riferimento è al celebre affresco di Michelangelo Buonarroti *La creazione di Adamo*, facente parte della decorazione della volta della Cappella Sistina (1511).

⁶ Fernando Espuelas, *Il vuoto* cit. p. 9.

gia l'unione, suggellando comuni appartenenze nella compenetrazione di due cerchi distinti, autonomi ma intersecanti. Il gioco di opposti che collidono, determinando una tensione, coincide in ultimo con la volontà di rendere esplicito il legame tra cielo e terra, un equilibrio che permette la vita, un legame rintracciabile all'interno del quartiere stesso. Possiamo pensare allora al ponte sulla Sanità, una presenza che, di fatto, determina l'esistenza di due città disgiunte e sovrapposte, dove il suolo della superiore corrisponde al cielo di quella sottostante. E così, in questo tappeto - luogo allusivo di distanze e condivisioni, appartenenze e specificità - alla forma ellittica di base se ne sovrappone una seconda, irregolare, in acciaio corten che, definendo sedute e piani, allude alla planimetria del quartiere. Un'immagine di frattura che descrive la storia delle due comunità religiose, ma anche la trama di una città, che come quella di Eudossia descritta da Calvino⁷, vive nel caos ma può riconoscere nelle geometrie dei suoi tracciati la forma della sua compostezza e la meraviglia della sua vitale collisione.

Fig. 4 - Vista interna alla cava in prossimità dell'uscita con "il luogo dell'incontro interconfessionale" (progetto DiARC, 2017).

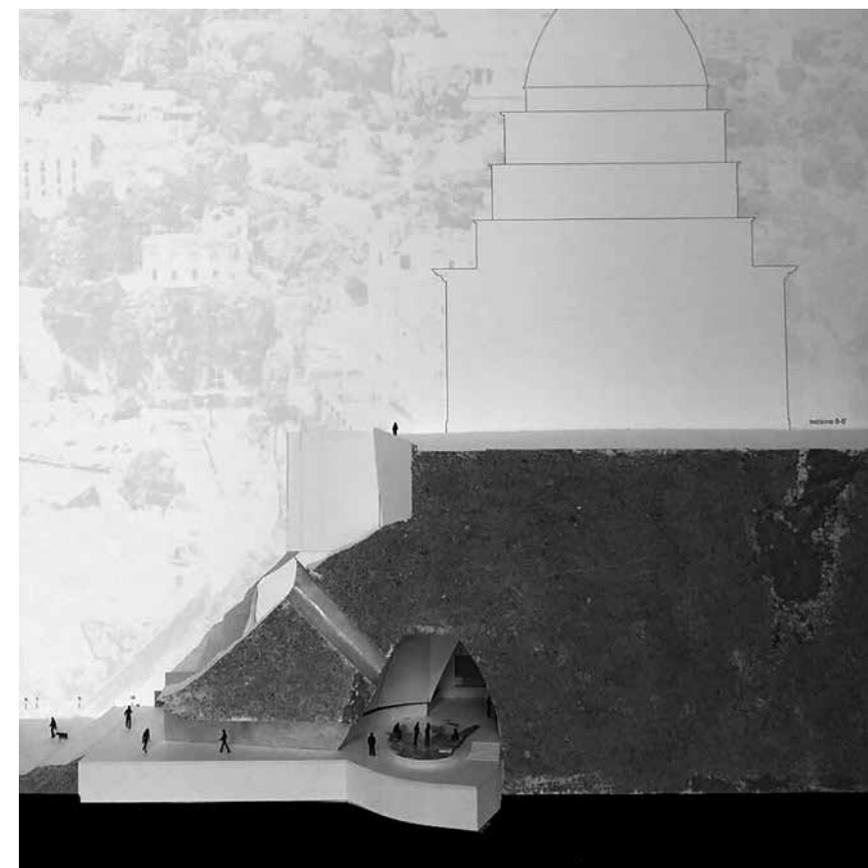


Fig. 5 - Tavola di progetto DiARC con la sezione del plastico di progetto in corrispondenza del nuovo lucernario verso "il luogo dell'incontro interconfessionale".

⁷ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1996.



Plastico del progetto finale elaborato dal gruppo di lavoro del DiARC: "il luogo dell'incontro interconfessionale", settembre 2017.

ANDATA E RITORNO

IL WORKSHOP DI PROGETTAZIONE, DA
OCCASIONE DIDATTICA A STRUMENTO DI
RICERCA

Paola Scala

DIARC UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

«All'Università con ogni evidenza non si progetta, si impara a progettare: l'unico modo per imparare a progettare è progettare. Questa aporia significa che insegnare a progettare è molto difficile (molto più difficile di progettare)». Sono queste le parole di Emanuele Carreri¹, docente di progettazione molto colto, arguto e intelligente e particolarmente amato dai suoi studenti... e non era un professionista. Innanzitutto, perché, come molti docenti universitari, insegnava a tempo pieno e non poteva esercitare la professione; poi, forse, perché credeva che insegnare a progettare significasse qualcosa di diverso dal progettare (non di più o di meno... semplicemente diverso), cioè guidare gli studenti alla scoperta di un processo capace di tenere insieme utopia e realtà che è, forse, l'inafferrabile segreto dietro ogni progetto di architettura e che ogni architetto, di fronte al committente reale, ritiene opportuno negare.

Nel panorama dell'architettura italiana il dibattito, o meglio, la polemica tra i professionisti e i professori di progettazione rappresenta una costante da circa settant'anni... e l'origine stessa del problema. Negli anni Sessanta Aldo Rossi scrive un articolo dal titolo *La formazione dell'architetto*, nel quale affronta alcuni temi che hanno segnato fortemente, in modi diversi, le scuole di architettura italiane negli anni a venire. All'interno del testo, l'architetto milanese, sostiene che insegnare progettazione architettonica significa trasmettere un metodo, cioè «un sistema definito con cui affrontare e risolvere i problemi²». Pur ammettendo la possibilità che possano esistere metodi diversi di insegnamento e auspicando il con-

¹ La citazione di Emanuele Carreri è tratta da: Riccardo Palma, Carlo Ravagnati, *Atlante di Progettazione*, CittàStudi, Milano, 2014, p.V.

² Rossi e la formazione del nuovo architetto su <http://www.gizmoweb.org/2014/11/aldo-rossi-e-la-formazione-del-nuovo-architetto/>

fronto e il dibattito sugli stessi, Rossi sottolinea che la costruzione di una teoria della progettazione è una condizione necessaria per uscire dalla difficile situazione in cui versa in quegli anni l'insegnamento dell'architettura.

L'appel à l'ordre lanciato dal padre della «Tendenza», e condiviso da molti giovani docenti che in quegli anni rifonderanno l'insegnamento dell'architettura, è espressione di un pensiero che contrappone all'allora imperante professionismo, l'idea di un architetto completamente dedicato alla ricerca e all'insegnamento.

«La figura del professionista che insegna a scuola riesce sempre più difficile a sostenersi» afferma Rossi nell'articolo sulla formazione dell'architetto, sottolineando che dentro l'università dovrebbe svolgersi soprattutto un'attività di progettazione di «carattere pubblico, che darebbe al docente, e allo studente, la possibilità di un'esperienza di lavoro, cioè di progettazione, molto più ampia di quanto possa offrire l'esperienza del singolo. [...] È falso, mi sembra, affermare quindi che una posizione di questo tipo sia *antiprofessionistica*; essa lo è solo nella misura che ritiene la libera professione un altro tipo di attività, tanto degna e onesta quanto quella della progettazione e della ricerca universitaria, ma radicalmente diversa³».

Nell'articolo, l'architetto milanese sottolinea che l'insegnamento del progetto deve essere basato sui gruppi di ricerca, una sorta di raggruppamento di docenti, studiosi e studenti di differenti annualità intorno a uno stesso tema, in modo da tenere insieme didattica, progetto e ricerca. Nelle ipotesi avanzate da Aldo Rossi, questi raggruppamenti tematici avrebbero dovuto accompagnare lo studente per tutto il proprio percorso formativo, tenendo insieme - se non tutte - molte delle discipline inerenti al progetto stesso. Le riforme universitarie hanno cambiato molte cose, soprattutto rispetto ai tempi dell'apprendimento e, forse (e per fortuna) complice anche la scomparsa dei grandi maestri, gli studenti oggi preferiscono passare attraverso esperienze diverse, ibridando sguardi, meto-

di e approcci differenti. Tuttavia, l'esperienza dei gruppi di ricerca resta alla base dell'idea del workshop di progettazione, un'esperienza intensiva concentrata in un periodo di tempo relativamente breve ma che tiene insieme didattica, ricerca e progetto, attraverso un lavoro di squadra sviluppato da docenti, studiosi e studenti di diverse età e, molto spesso, anche figure altre - committenti, esperti, talvolta anche aziende e imprese - riuniti, appunto, intorno a un tema. Nell'ambito di un'esperienza di workshop gli studenti imparano a misurarsi, non solo con le istanze e i desiderata di interlocutori esterni, ma anche con i vincoli e le regole che distinguono con chiarezza ciò che è possibile fare da ciò che non lo è. Questa modalità di didattica "laboratoriale" rappresenta per gli studenti un momento di confronto (spesso molto più dei corsi istituzionali) non solo con i colleghi e i docenti ma soprattutto con una realtà sfaccettata e complessa fatta aspetti materiali e immateriali di cui tenere conto.

Come nei gruppi di progettazione ipotizzati da Rossi, durante un workshop studenti di diverse annualità lavorano insieme ma, a differenza di quella ipotizzata dal maestro milanese, questo secondo tipo di esperienza è definita in termini di tempo: per poter essere «efficace» e per potere restituire risultati significativi, il workshop stesso necessita di un «progetto» che definisca gli obiettivi che si intende raggiungere, i «temi» sui cui si intende lavorare, e individui con chiarezza gli attori da coinvolgere.

Dial(u)oghi è certamente un esempio riuscito di questa modalità di insegnamento del progetto. Il workshop ha rappresentato un momento e anche uno strumento fondamentale di un percorso di ricerca già avviato e strutturato dal gruppo del prof. Nicola Flora ed è diventato un laboratorio e un luogo di confronto, non solo tra studenti con i docenti del DiARC, il Dipartimento di Architettura della Federico II, ma anche con i diversi attori coinvolti: le comunità cattolica e luterana, guidate da Padre Antonio Loffredo e dalla Pastora Kirsten Thiele, le istituzioni, rappresentate da Carmine Piscopo e Ivo Poggiani, e soprattutto le numerose associazioni attive sul territorio che rappresentano il tessuto vivo e vitale di una delle parti di Napoli più bella e complessa. Perfettamente allineato ad alcuni dei temi più significativi del dibattito architettonico contempo-

³ *Ibid.*

raneo, il workshop ha rappresentato, per quanti vi hanno preso parte, un momento nel quale si è cominciato a discutere e riflettere insieme, si è parlato di spazio pubblico contemporaneo inteso non come proprietà dello stato ma come *bene comune*. Questa variazione terminologica, che potrebbe apparire un virtuosismo intellettuale, segna invece il passaggio dall'idea di pubblico, inteso come ciò che appartiene a un ente astratto -lo Stato- e dunque, di fatto, non appartiene a *nessuno*, a quella di qualcosa che è gestito dalla comunità intesa come gruppo di persone che «quotidianamente, manifesta con il proprio comportamento l'adesione a un progetto comune⁴» e che dunque decide di prendersi cura di quello che riconosce come risorsa da custodire e proteggere.

Ma perché le persone possano sviluppare un senso di appartenenza rispetto allo spazio comune è necessario che l'architettura stessa faccia un passo indietro e provi a ripensare il concetto di pubblico in se stesso, non più, luogo “monumentale” e “rappresentativo”, reinterpretazione di antichi archetipi come l'agorà, il foro la Piazza, ma piuttosto, riprendendo una definizione di Manuel Gausa, come spazio “relazionale⁵” capace cioè di creare comunità e quindi di prestarsi a molteplici interpretazioni e usi. Nel fare questo abbiamo necessariamente dovuto capire e approfondire la realtà non solo fisica, ma anche sociale, culturale ed economica dei luoghi con i quali ci misuravamo, un confronto reso possibile solo dalla mediazione di chi in questo processo ci accompagnava e spesso ci guidava e che ci ha portato ad elaborare strategie di modificazione basate sulla logica di un intervento “misurato”, di un progetto attento non solo al sistema dei vincoli fisici e normativi, ma anche alle difficoltà di reperimento delle risorse finanziarie. Parafrasando Aravena, abbiamo provato a «imparare da quelle architetture che, nonostante la scarsità di mezzi, esaltano ciò che è disponibile invece di protestare per ciò che manca. Vorremmo capire quali strumenti di progettazione servono per sovvertire le forze che privilegiano l'interesse individuale sul bene collettivo,

riducendo il Noi a un semplice Io. Vorremmo venire al corrente di casi che resistono al riduzionismo e all'eccessiva semplificazione e che non rinunciano alla missione dell'architettura di penetrare il mistero della condizione umana. Ciò che ci interessa è capire in che modo l'architettura possa introdurre una nozione più ampia di guadagno: la progettazione come valore aggiunto e non come costo aggiuntivo o l'architettura come scorciatoia verso l'equità⁶».

Così, quasi senza che ce ne accorgessimo, la discussione sui beni comuni ha innescato un dialogo sul senso della disciplina stessa, chiamata a rispondere in maniera completamente innovativa e da un punto di vista inedito al suo “mandato” e alla sua responsabilità sociale. Abbiamo discusso sul fatto che non bastava semplicemente sostituire una progettazione *top/down* con una *bottom/up*, per usare termini sempre alla moda, o di strizzare l'occhio a pratiche partecipative che purtroppo talvolta funzionano come specchietto per le allodole per comunità che si illudono di partecipare ai processi decisionali. E dunque, nato come strumento per verificare e testare attraverso il progetto alcune ipotesi di ricerca, il workshop inteso come luogo di confronto e di discussione è diventato esso stesso occasione per riflettere su nuove strade da praticare per provare a reinventare il mestiere dell'architetto, per definire metodi e strumenti capaci di misurare la necessità, l'impatto e il ruolo della propria azione e per cercare «territori» che possono e vogliono ancora essere «dell'architettura⁷».

⁴ Yona Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 54

⁵ Si legga, al riguardo: Manuel Gausa, “Rinaturalizzare la multi-città” in Mosè Ricci, *Nuovi Paradigmi*, LISt, Trento 2013.

⁶ Pierluigi Panza, *Alejandro Aravena. Il tema sociale e il non finito*, «Ananke», 77, 2016 p 84.

⁷ Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'Architettura*, Feltrinelli, Milano 1966.

**IL PROGETTO PER REALIZZARE
UNA SPERANZA**

IL PROGETTO PER REALIZZARE UNA SPERANZA

Rosalia D'Apice

FUNZIONARIO DELLA SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E
PAESAGGIO PER IL COMUNE DI NAPOLI

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo, con decreto ministeriale n. 429 del 29 settembre 2017, ha approvato il piano degli interventi finanziati, sui fondi della programmazione 2007-2013 (annualità 2013), per garantire quella copertura economica (pari a 4 milioni di euro) che potrà contribuire alla realizzazione dell'intervento *Rione Sanità - Catacombe di Napoli: una Porta verso il futuro*.

L'area interessata dal progetto vuole riconnettere e collegare meglio il piazzale esterno della Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio, il percorso musealizzato delle catacombe di San Gennaro, e il quartiere Sanità, e lo fa rifunzionalizzando quella che oggi è una ex-cava di tufo dismessa e colma dei materiali di risulta ottenuti dalla realizzazione della chiesa soprastante.

Questo spazio ambisce a diventare un nuovo accesso, con lo scopo di ripristinare quello che era, storicamente, l'ingresso originario all'area catacombale, prima di culto e poi anche di visita. Si ingenera, in questo modo, più di un'occasione di passaggio, anche in una zona del quartiere attualmente degradata ma ricca di potenzialità, sia sociali che economiche. Il percorso prevede infatti di accompagnare i visitatori dal lato giusto delle Catacombe: dal vestibolo inferiore, il nucleo fondativo dell'intero sistema catacombale. Qui, in corrispondenza di un preesistente sepolcreto gentilizio pagano, furono traslate le spoglie di Agrippino, vescovo di Napoli nella prima metà del III secolo e primo patrono della città, e si realizzò una basilica rupestre in suo onore.

Lo spazio culturale è costituito da un'unica navata scavata nel tufo, che conserva ancora una sedia vescovile ricavata nella roccia; sul fondo si riconosce l'altare con un'apertura, da cui i fedeli potevano vedere la tomba del santo. La volontà dei fedeli di essere sepolti accanto a lui, diede avvio

alla nascita dei corridoi del livello inferiore delle Catacombe. Si accede poi al vestibolo superiore, realizzato in una fase successiva, che nacque con la traslazione delle reliquie di San Gennaro, avvenuta all'inizio del V secolo. Su questo livello si trovano la Cripta dei Vescovi, dove erano sepolti i vescovi della città, e la maestosa basilica *adjecta*, una basilica sotterranea a tre navate. L'idea di progetto che qui presentiamo ha un precedente, sviluppato ma non realizzato, dell'Arcidiocesi di Napoli, e poi rivisto in sinergia con l'Università di Napoli Federico II, in particolare con il Dipartimento di Architettura (DiARC), il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura (DICEA) e con professionisti specializzati in vari ambiti¹.

Sulla scorta delle riflessioni strategiche maturate alla base di questo articolato percorso, e il progetto definitivo ed esecutivo sviluppato dalla nostra Soprintendenza, il nostro lavoro si articola lungo due direttive: la realizzazione dei collegamenti verticali che consentono il superamento delle barriere architettoniche e conducono al percorso musealizzato delle Catacombe, e il riuso della cava con la realizzazione di uno spazio di accoglienza con uffici gestionali e un'area di sosta, ristoro e accoglienza, per i numerosissimi visitatori.

La fotografia dello stato dell'arte e lo studio di tutte le componenti, stori-

¹ Piace qui ricordare le tante persone, interne ed esterne alla Soprintendenza napoletana, che hanno lavorato in diverse fasi di sviluppo del progetto. Gruppo di Lavoro – Arch. Luciano Garella: Soprintendente e RUP progetto definitivo; Arch. Luigi La Rocca: Soprintendente e RUP progetto esecutivo; Arch. Claudio Procaccini: coordinatore gruppo progetto definitivo; Arch. Rosalia D'Apice: coordinatore gruppo progetto esecutivo; Dott.ssa Raffaella Bosso: archeologa; Dott.ssa Rosa Romano: storico dell'arte; Dott.ssa Annunziata D'Alconzo: restauratrice; F.T. geom. Pasquale Tagliaferri: coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione; F.T. geom. Gaetano Mungione: computi e contabilità; Prof. arch. Alessandro Flora: supporto tecnico specialistico ingegneristico (geotecnica) a seguito di convenzione con Dipartimento Dicea dell'Università degli studi di Napoli Federico II; Prof. arch. Nicola Flora: supporto tecnico specialistico architettonico a seguito di convenzione con Dipartimento DiARC dell'Università degli studi di Napoli Federico II; Arch. Giampiero Lepreti: supporto tecnico specialistico impianti; A.T. Advanced: supporto tecnico specialistico strutture; Geom. Umberto Menditto: supporto tecnico specialistico contabilità lavori in fase di progettazione ed esecuzione; Arch. Francesco Saverio Giasi: supporto al RUP; Arch. Laura Donadono: ricerca storica e di archivio ed elaborazioni; Arch. Cesidio Serafini: supporto tecnico specialistico restituzione grafica; P.I. Luigi Cascone: supporto tecnico specialistico monitoraggio ambientale; S.I.A.: indagini geotecniche; Geom. Francesco Romano: coordinatore per la sicurezza in fase esecutiva.

co-archivistiche, bibliografiche, paesaggistiche, unite a un'analisi approfondita delle dinamiche di trasformazione degli spazi, hanno consentito di porre le basi delle prime riflessioni progettuali, con grande interesse da parte di più enti allo sviluppo di questa area, coinvolti proprio da questi fermenti di trasformazione. Attualmente l'area della cava e dei luoghi limitrofi è interessata da diversi interventi: la riqualificazione dell'impianto sportivo a valle della cava, a cura dell'amministrazione comunale; il progetto per il riuso delle cave del seminario con ipotesi di collegamento con il bosco di Capodimonte, attraverso scale mobili e ascensori; l'ipotesi di riqualificazione delle restanti cave e le riattivazioni sostenibili a vantaggio della comunità; il restauro della basilica di San Gennaro Extra Moenia e la riqualificazione del complesso dell'Ospedale dei Poveri.

Lo studio storico-archivistico del complesso monumentale e dell'area, la restituzione grafica della documentazione (cartografica, iconografica e archivistica) propedeutica alla conoscenza storica e architettonica del luogo, ha favorito la lettura diacronica delle differenti fasi di trasformazione del territorio unitamente alle sue peculiarità, di cui il progetto di rifunzionalizzazione della cava ha tenuto conto. Lo studio idrogeologico e le preliminari indagini geologiche e geotecniche, finalizzate alla progettazione delle opere, hanno consentito la verifica di stabilità globale del versante collinare e la progettazione degli interventi di mitigazione del rischio di frana (mediante interventi di chiodature e rafforzamento corticale).

L'area sotto la chiesa dell'Incoronata è assoggettata a vincolo geomorfologico come area a bassa instabilità (tav. 12 delle NTA del Prg) e risulta assoggettata al Rischio Frana PAI 2010 con classe di rischio R3 (ALTO). Il progetto, per queste ragioni, è corredato da un sistema di monitoraggio sia in fase di esecuzione lavori che di osservazione ad ultimazione degli stessi. La valutazione dei fattori ambientali, inoltre, e lo studio delle condizioni microclimatiche (mediante lo studio dei fattori temperatura, umidità, velocità dell'aria...), hanno avvalorato l'ipotesi della rifunzionalizzazione della cava, sempre nel rispetto delle norme vigenti. Lo studio di tutte le componenti, quindi, oltre alla lettura del *genius loci*, sono

alla base del progetto di riuso della cava e della rivitalizzazione dell'area, che in questa fase è vicino all'avvio delle procedure per la sua concreta realizzazione. Un riuso che, per essere davvero efficace, deve essere sostenibile economicamente e deve rispondere alla vocazione del territorio (turistica), alle esigenze dell'utenza (benessere, servizi, accessibilità, godibilità del contesto) e a quelle di conservazione della testimonianza materiale (forma e tipologia).

Prevedere un nuovo uso significa inevitabilmente operare una serie di interventi quali quelli dell'adeguamento impiantistico, della revisione degli aspetti distributivi, funzionali e spaziali, e quelli inevitabili - necessari - come gli inserimenti di nuovi elementi architettonici, che andranno a stratificarsi alla compagine materica del manufatto (scale, ascensori, servizi igienici, elementi espositivi).

Il mai dimenticato maestro dell'architettura italiana Ernesto Natan Rogers, nel libro *Esperienze dell'architettura*, nell'ambito della discussione dell'inserimento dell'architettura moderna nei centri storici, scriveva che «costruire un edificio in un ambiente già caratterizzato dalle opere di altri artisti impone l'obbligo di rispettare queste presenze nel senso di portare la propria energia come nuovo alimento al perpetuarsi della loro vitalità [...]; la ricopiatura delle forme sarà ovviamente impossibile ma anche il disegno di un'architettura, solo astrattamente soddisfacente al nostro gusto e alle condizioni della tecnica contemporanea, non sarà sufficiente a corrispondere ai nuovi sentimenti [...]. Inserire i bisogni della vita nella cultura e - ciò che è reciprocamente simile - inserire la cultura nella vita quotidiana. Questo è il compito dell'architetto». E, tutto il processo svoltosi in circa quattro anni di lavoro, ha sempre avuto questa linea culturale di riferimento.

La cava di tufo presente al di sotto della basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio è il cuore spaziale del progetto che qui presentiamo. Attualmente lo spazio è pieno di detriti e tagli di tufo, e presenta due ampie aperture sul fronte via San Gennaro dei Poveri, la cui quota è posta ad un livello superiore rispetto al piano stradale che fronteggia il piccolo complesso sportivo prima ricordato.

Con la realizzazione di due ascensori (fig. 1), si attua il collegamento tra il piazzale adiacente la Basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio e la cava sottostante, dando vita all'importante recupero di connessione tra il fondo della valle della Sanità e la soprastante città, che il ponte napoleonico di Santa Teresa degli Scalzi, a inizio Ottocento, aveva tristemente interrotto.



Fig. 1 - Sezione longitudinale con inserimento dei collegamenti verticali

La struttura progettata all'interno della cava (figg. 2-4), che occupa l'area posta a nord-est, dove l'altezza è maggiore, è posta in prossimità degli ascensori. Questa struttura, a più impalcati, è completamente autonoma e distaccata dalle pareti tufacee, ed è realizzata principalmente con strutture metalliche ed elementi di arredo in acciaio corten: al piano di calpestio sono posizionati i servizi per il pubblico e i visitatori delle



Fig. 2 - Pianta a quota +75,65

Catacombe. Nella stessa zona, ma oltre il «pilastrone» (uno dei piloni di sottofondazione realizzati a seguito dell'intervento di consolidamento progettato dall'Ing. Ciaramella nel 1940), sono posizionati deposito bagagli e depositi vari (manutenzione, pulizie ecc.) Al primo livello della nuova struttura progettata saranno ubicate le attrezzature per gli uffici in un open-space: essi saranno destinati alle associazioni che gestiranno l'organizzazione e le visite alle Catacombe. Allo stesso livello, nella parte retrostante il grande pilastro in mattoni preesistente, sono posizionati i servizi per gli operatori. Al secondo livello (con solo accesso di servizio e manutenzione) saranno alloggiati tutti gli impianti necessari alla utilizzazione della cava. Nella parte sud-est, la cavità sarà conservata per tutta



Fig. 3 - Pianta a quota +81,65

la sua altezza naturale, mentre il calpestio, già oggetto di scavo (il fondo tufaceo della cava è normalmente ben al di sotto del piano visibile, essendosi sedimentati nei secoli cumuli di detriti generati dal taglio a mano del banco tufaceo), sarà distribuito in un piano leggermente inclinato che partiranno dallo smonto degli ascensori (posti a nord-est) fino alla nuova porta, posta a sud-est, di accesso per il sito catacombale di san Gennaro. La pavimentazione del calpestio della Catacomba sarà realizzata in calcestruzzo colorato in pasta come il tufo, finito con la tufina recuperata in sito e stabilizzata con additivi chimici. Sul fondo del rinnovato spazio della cava verrà realizzata una hall per i visitatori con info-point e biglietteria per l'accesso alle catacombe di San Gennaro, ed una piccola bou-

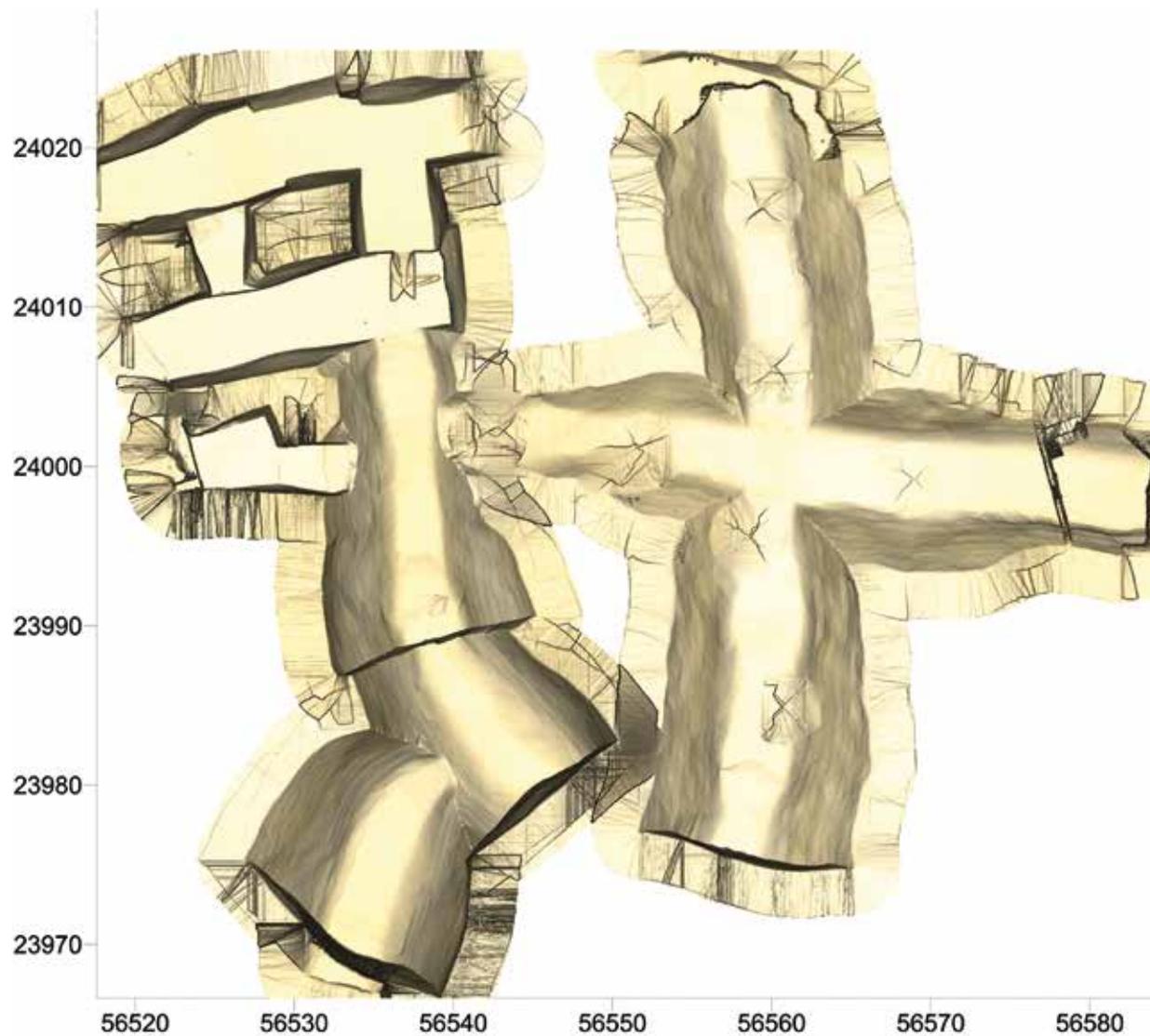


Fig. 4 - Pianta a quota +85,10

vette per turisti e avventori. Nella parte retrostante, oltre il «pilastrone», saranno posizionati i depositi per l'info-point, e per la bouvette (locali di servizio). Addentrandosi ulteriormente nello spazio, accompagnati da un piano che scende leggermente verso il fondo della cava, si raggiunge un'area di sosta con sedute laterali realizzate con il solo materiale che realizza tutto il piano e il fondo percorribile della cava, ossia la tufina. Sul fondo della cava, verso sud, ci si troverà in uno spazio monocromo e monomateriale, povero di forniture che, in qualche modo, vuole rappresentare la formalizzazione fisica e materiale del radunarsi ed incontrarsi, come in una piazza.

Il progetto esecutivo pone ovviamente molta rilevanza alla parte impiant-

tistica (elettrica, antincendio, climatizzazione): particolare attenzione è stata data agli effetti dell'illuminazione artificiale che, diretta verso le superfici della cava, restituirà una luminosità indiretta e si auspica di grande impatto. Il percorso che il progetto articola - dagli ascensori alle nuove porte che chiuderanno lo spazio della ex cava facendolo diventare uno spazio interno, artificialmente controllato - si conclude all'esterno in un giardino caratterizzato da piante tipiche della macchia mediterranea: le specie proposte sono usualmente utilizzate nei giardini urbani della città di Napoli, con specie arbustive ed erbacee, per la formazione di macchie monospecifiche, a fioritura prolungata, e per i parterre di prato, sia al piede della parte tufacea, in corrispondenza delle uscite dall'ipogeo, che del muro lungo via San Gennaro dei Poveri. Il giardino realizza e manifesta all'esterno l'avvenuto collegamento con il Rione Sanità nei pressi di quel centro sportivo già oggetto di recupero da parte della Circoscrizione Municipale, proponendosi come nuovo luogo pubblico per il Rione Sanità. Verso sud, invece, il giardino conduce alle catacombe di San Gennaro, realizzando così il corretto indirizzo del flusso turistico il quale, come detto, recupererà uno storicamente coerente accesso agli spazi ipogei delle Catacombe, liberando peraltro da quella servitù di passaggio attualmente esistente l'adiacente chiesa romanica di San Gennaro Extra Moenia. Cosa che consentirà a questa importante opera di vivere in autonomia rispetto ai flussi turistici diretti alle Catacombe, e quindi permettere lo sviluppo di altre e diverse attività oggi difficilmente praticabili proprio per la promiscuità del sistema di percorsi.



Restituzione planimetrica della scansione tridimensionale della cava oggetto del progetto Dialuoghi. Nella parte destra dell'immagine la parte di cava (sotto la Basilica dell'Incoronata Madre del buon consiglio a Capodimonte) non interessata dalla proposta di progetto del DiARC, parzialmente coinvolta, invece, dalla proposta definitiva della Soprintendenza napoletana (stato di fatto, 2016).

UN'ESPERIENZA URBANA IL RIUTILIZZO DI UNA CAVA

Luciano Garella

GIÀ SOPRINTENDENTE ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO
PER IL COMUNE DI NAPOLI

Se un cittadino fosse chiamato a riflettere sugli elementi che Roma e Napoli hanno in comune non dovrebbe far altro che rammentare, ad esempio, che entrambe le città godono di una storia millenaria che affonda, non casualmente, le proprie radici nel mito. E se ciò non bastasse, che la loro esistenza viene - in parte - comprovata dall'evidenza della ricerca archeologica. Un'altra non trascurabile considerazione da farsi è quella relativa alla circostanza dell'essere state entrambe, per molti secoli, capitali di regni dotati di peculiari e specifiche caratteristiche gestionali ed amministrative, che hanno determinato la possibilità, nel tempo, di vedere costruiti ad opera dell'uomo una quantità impressionante di beni culturali, un insieme unico di chiese e palazzi e castelli, ville e giardini, di monumenti d'ogni epoca, tali da determinare l'inclusione da parte dell'Unesco dei loro centri storici nell'elenco dei siti Patrimonio dell'Umanità.

Parlare nello specifico dunque di patrimonio culturale significa in un caso e nell'altro - secondo le definizioni contenute nell'art. 2 del D.Lgs. 42/2004 comunemente conosciuto come «Codice Urbani» - arrivare a sottolineare anche la presenza, per entrambe le città, di un'ulteriore risorsa, tanto infungibile quanto irriproducibile e pubblicamente godibile: il paesaggio nelle sue declinazioni di naturale e antropizzato. Un paesaggio che ha, inevitabilmente, specificità e caratteristiche morfologiche, geologiche e botaniche che le rendono del tutto differenti.

Secondo una visione e un'interpretazione desueta non dunque una composizione/ giustapposizione di quadri naturali quanto, piuttosto, una serie alternata ma in continuità di elementi tanto naturali quanto artificiali: questi ultimi come esito delle trasformazioni apportate tout court dall'uomo, con la residualità di spazi fisici nelle due metropoli, che ne

aiutano la permanenza, evidenziando altresì l'inconfutabile necessità della loro conservazione e valorizzazione.

E proprio nel caso di Napoli, un «sistema ambientale misto», definito dalla compresenza della naturalità come dell'artificialità, enclave nel pur fitto tessuto urbano è quello costituito dalle cave del Rione Sanità, scavate nei secoli nel banco di tufo che, dal complesso ospedaliero di San Gennaro dei Poveri, si sviluppa fino a giungere in prossimità del ripiano sottostante al bosco di Capodimonte. Un contesto paesaggistico, questo delle cave, un banco di tufo giallo napoletano che in alcuni punti raggiunge i trenta metri d'altezza, che è divenuto oggi, dopo secoli di abbandono e utilizzazioni arbitrarie, un'occasione di riflessione per gli amministratori pubblici e per tutti quei soggetti interessati allo sviluppo della città (architetti, urbanisti, ingegneri, sociologi, imprenditori).

Nel nostro caso, il progetto di creare un collegamento verticale tra le aree prossime alla basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio e il piano stradale sottostante (via di San Gennaro extra moenia) era stato nei fatti abbandonato non molto tempo dopo il suo avvio e il suo finanziamento, a causa della gestione amministrativa dell'appalto.

È stato solo con l'avvio della gestione da parte della Fondazione di Comunità San Gennaro, finalizzata a far fruire a scopo turistico le Catacombe, che il progetto ha avuto in modo crescente un grande successo, riuscendo a portare a compimento il restauro e la valorizzazione di questo importante contesto monumentale e devozionale. Quest'esperienza si è configurata anche come la possibilità di aver offerto ad alcuni giovani del Rione Sanità occasioni di lavoro qualificato secondo un modello alternativo a quelli consueti: un modello che sta segnando in modo forte, e suscettibile di emulazione, lo sviluppo socio-culturale ed economico della città di Napoli.

Dopo un decennio dall'avvio dell'esperienza di gestione da parte della Fondazione di Comunità San Gennaro, si è venuto definendo, nella consapevole percezione dei promotori dell'iniziativa, un quadro di esigenze che ha individuato, approfittando della contiguità della cava alle Catacombe, il ritorno di quell'idea di collegamento verticale, da realizzare

per la collettività o per i visitatori del complesso catacombale: un servizio in linea con gli standard qualitativi, sempre più chiari e ambiziosi, che ci si prefigge di conseguire. Contestualmente, per il grande e suggestivo spazio interno, l'idea progettuale messa in campo, in seguito ben sviluppata, prevedeva la destinazione anche come luogo di incontro e di preghiera per i fedeli e i rappresentanti di varie fedi, così da favorire il dialogo interreligioso. Questa nuova, o per meglio dire rinnovata, opportunità è stata offerta dal MiBACT, attraverso il finanziamento del progetto *Rione Sanità - Catacombe di Napoli: una Porta verso il futuro*, reso disponibile per conseguire il recupero dell'ampia cavità presente sull'alto costone tufaceo: ulteriore tassello di un più articolato e strategico disegno del recupero di questo, attualmente destrutturato, settore urbano.

E che questo progetto, finalizzato alla rigenerazione urbana, in questo quadrante del conurbamento napoletano, abbia tutte le caratteristiche della sostenibilità economica, è dimostrato dalle ricadute che si avranno in termini di miglioramento dei servizi e della qualità della vita, ma anche, e soprattutto, di possibilità di lavoro, tanto temporaneo quanto a tempo indeterminato, mutuato dalla valorizzazione dell'enorme patrimonio culturale.

L'idea di effettuare un intervento in adiacenza alle catacombe di San Gennaro era già stata definita, come detto, nel 2006, fino ad arrivare alla stipula di un protocollo d'intesa nello stesso anno tra la Regione Campania, il Comune di Napoli, l'Arcidiocesi di Napoli proprietaria del complesso immobiliare, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Campania, avendo ad oggetto la «riqualificazione ambientale di recupero e valorizzazione del complesso delle catacombe di San Gennaro a Capodimonte a Napoli». Ciò premesso il progetto, nonostante le migliori intenzioni espresse da tutti i sottoscrittori del protocollo d'intesa, non veniva poi ad avere alcuno sviluppo concreto. Solo in seguito, un'impegnativa attività di collaborazione tra l'Arcidiocesi di Napoli e la Soprintendenza e, successivamente, con il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II ha permesso che questo, modificato tanto in forme che in contenuti, fosse

adeguato alle nuove esigenze pratiche e di rinnovato indirizzo programmatico.

Sulla base dunque degli studi preliminari condotti, la Soprintendenza, di comune accordo con l'Arcidiocesi di Napoli, avanzava con la nota n° 9241 dell'11 settembre 2017 al MiBACT - all'attenzione dell'allora ministro Dario Franceschini - una richiesta di finanziamento per l'attuazione del progetto di alto contenuto sociale, finanziamento concesso con una dotazione economica di 4 milioni di euro dal Ministero con il Decreto n. 429 del 29 settembre 2017, nell'ambito del Piano degli interventi finanziati a valere sui Fondi rinvenienti dalla programmazione 2007-2013 (Annualità 2017). A seguito del finanziamento hanno proceduto alla sottoscrizione di uno specifico Accordo Attuativo i due principali attori interessati alla realizzazione dell'intervento ovvero l'Arcidiocesi di Napoli, proprietaria delle aree, nella persona di S.E. il Cardinale Crescenzo Sepe e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli nella persona del Soprintendente pro-tempore architetto Luciano Garella. Tra le peculiarità dell'Accordo Attuativo segnaliamo in particolare la volontà espressa dall'Arcidiocesi per «il conseguimento di un risultato ottimale dell'intervento» di volersi avvalere della Sabap-Na come beneficiaria del finanziamento e come stazione appaltante «con ampio mandato operativo»: ruoli che la Soprintendenza si è dichiarata disponibile ad assumere e svolgere come anche quello di promuovere lo sviluppo delle varie fasi del progetto compresa l'individuazione e la conclusione del suo iter attuativo. Stanti dunque le esigenze di procedere anche con un'adeguata tempistica allo sviluppo dell'idea progettuale, il Soprintendente assumeva funzioni e ruolo di Responsabile Unico del Procedimento, solo ed esclusivamente per la fase procedimentale in prima istanza, determinandosi all'individuazione, talora in modo fiduciario sempre nella rigida applicazione della vigente normativa in materia di lavori pubblici, di professionisti, ciascuno per la propria specifica competenza, di comprovata esperienza stante anche la particolarità del tema in trattazione.

Nelle prime riunioni che si sono tenute per la definizione delle rispettive competenze e incombenze, è da subito apparso evidente che la redazio-

ne del progetto avrebbe dovuto soggiacere alla presenza di tutta una serie di limitazioni sia di carattere fisico, dovute alla particolare natura del contesto, che funzionale. In tal senso, quello che appariva essere per le sue particolari implicazioni complesso, era insito ed evidente già nelle condizioni stesse della cava, che si presentava ingombra, tra le altre cose, di uno strato di altezza considerevole di scaglie di tufo e residui, questi ultimi avanzati dall'attività di estrazione del materiale litoide. Eseguiti i preliminari rapporti di carattere specialistico a seguito degli accessi da parte dei due funzionari, uno storico dell'arte e un restauratore e archeologo della Soprintendenza, ci si premurava di far eseguire un rilievo strumentale dei luoghi con la tecnica del laser scanner che, in uno con la stesura di una relazione storica, consentiva di avere una conoscenza più approfondita del contesto. Il rilievo evidenziava ancor meglio gli elementi di cui il progetto non avrebbe potuto tener conto, come ad esempio la presenza degli immensi pilastri circolari, fondazione della soprastante basilica, e la variabile inclinazione ed altezza delle pareti di tufo. La necessità di consentire l'accesso e il deflusso ai visitatori e ai cittadini con ridotta mobilità veniva assolta con lo studio di un sistema di rampe atte a compensare la differenza delle quote relative.

Non vi è dubbio che la definizione delle funzioni da svolgersi all'interno della cavità dovesse coniugare le esigenze dei fruitori della nuova struttura con la presenza, suggestiva ma anche incombente, delle pareti tufacee. E dunque quella risorsa di spazio e di emozioni costituita dalla cavità pure evidenziava un notevole coefficiente di difficoltà per la redazione del progetto, non potendosi sottovalutare la difficoltà, in primo luogo, connessa alla rimozione del materiale frantumato o pulverulento ma, soprattutto, alla neutralizzazione dell'eventuale presenza del gas radon o di particelle in sospensione in aria. Questa serie di specifiche situazioni ha determinato la necessità di immediati approfondimenti di carattere tecnico-impiantistico oltre che legati alla gestione delle migliori condizioni di igiene e sicurezza, con riferimento tanto alla fase di realizzazione dei lavori quanto a quella di normale attività da conseguirsi nei luoghi di lavoro. L'attività progettuale ha inoltre interessato la sistemazione dell'area

esterna a quota stradale intesa come spazio di indissolubile collegamento e di fisica e spaziale e funzionale connessione con le limitrofe Catacombe e la chiesa di San Gennaro dei Poveri.

Il progetto è stato completato anche attraverso incontri di verifica, formali e informali, in contraddittorio tra gli specialisti che hanno contribuito alla sua redazione così come, in seguito, si è dato luogo da parte del RUP- Soprintendente alla formale convocazione, previ adeguati preliminari contatti e sopralluoghi, della Conferenza dei Servizi decisoria dei cui esiti si sta occupando, in ragione dell'intervenuta mia quiescenza, l'attuale Soprintendente pro-tempore della Abap-Na.

La Fondazione di Comunità San Gennaro

Al Rione Sanità c'è la consapevolezza che Napoli vada ricostruita e restaurata nelle cose e nello spirito. Al Rione Sanità abita la bellezza: catacombe, basiliche e palazzi storici si fondono con uno straordinario capitale umano che è possibile incontrare nei volti delle persone, negli occhi dei bambini e nello straordinario tessuto sociale, dotato di innate capacità artistiche e creative. Al Rione Sanità oltre trenta organizzazioni *non profit* lavorano per far conoscere al mondo la bellezza del quartiere e per far crescere una generazione che sappia costruire una vita migliore. La Fondazione di Comunità San Gennaro incoraggia la cura del bello, la cultura del dono, della partecipazione e della responsabilità, contribuendo all'infrastrutturazione sociale ed economica del territorio. Sviluppiamo progetti come:

- **La Casa dei Libri** per sostenere la realizzazione della biblioteca sociale della Collina dell'arte e per implementare la realizzazione delle biblioteche di prossimità del quartiere. Per realizzare un sogno: un libro in ogni casa del Rione Sanità.
- **Nessuno si salva da solo** per sostenere le famiglie vulnerabili colpite dall'emergenza Covid-19.
- **Fare musica, teatro e cinema** che promuove e sostiene la formazione musicale, teatrale e cinematografica gratuita per giovani e ragazzi del Rione.
- **Comunità educante** per i più piccoli della Sanità per il contrasto alla povertà educativa dei minori dando loro le stesse opportunità di studio, crescita, scoperta e condivisione dei loro coetanei di altre parti della città.
- **L'arte genera l'arte** una campagna di adozione delle opere d'arte del territorio con cui singoli o gruppi possono contribuire a restaurare affreschi, mosaici, tele e luoghi d'arte che versano in stato di abbandono.

- **Da grande voglio fare** un fondo per la realizzazione di progetti di inclusione lavorativa e di opportunità di crescita per i giovani del Rione Sanità e per gli adulti in cerca di formazione.
- **Il mio Rione** una campagna di adozione delle piazze e degli spazi del quartiere.
- **La Sanità è femmina** perché le donne del rione abbiano opportunità di crescita e di realizzazione lavorativa.

Vogliamo realizzare sogni di speranza al Rione Sanità di Napoli.

Sostieni i nostri progetti

Dona a Fondazione di Comunità San Gennaro onlus
IBAN: IT07F0306909606100000132204

www.fondazioneangennaro.org



Finito di stampare a Napoli
nel febbraio duemilaventuno
nelle Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.
su carta ?????????? per la copertina
e ?????????? per gli interni

